

gpm 11

G. PLEKHANOV

DELLA FUNZIONE DELLA PERSONALITÀ NELLA STORIA



EDIZIONI IN LINGUE ESTERE
MOSCA 1946

15

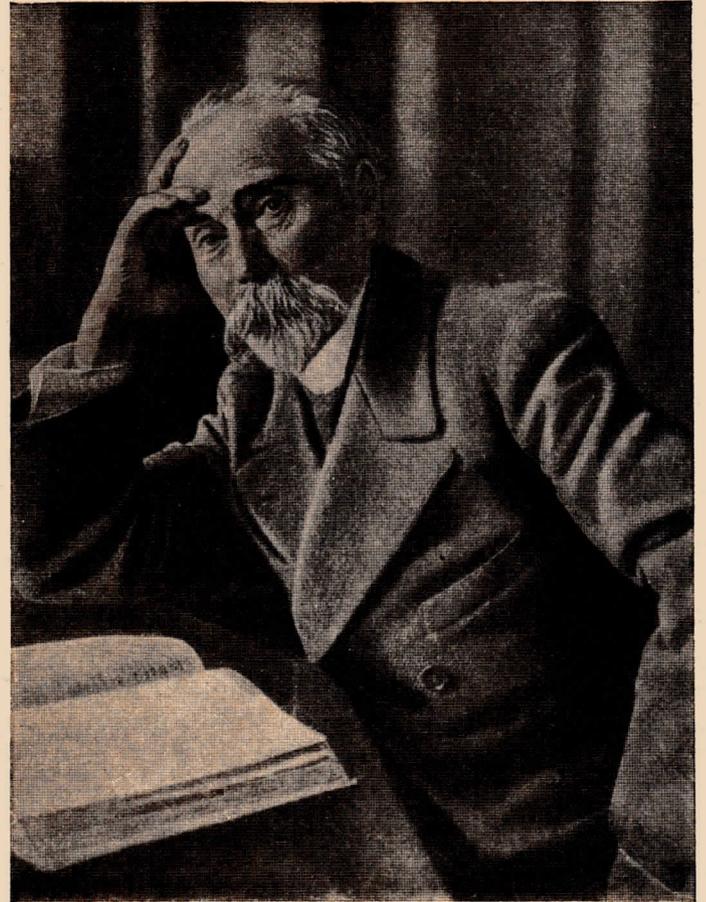
W 13

П-2
D-34

G. PLEKHANOV
DELLA FUNZIONE
DELLA PERSONALITÀ
NELLA STORIA

3414





G. PLEKHANOV

G. PLEKHANOV

DELLA FUNZIONE
DELLA PERSONALITÀ
NELLA STORIA



EDIZIONI IN LINGUE ESTERE
MOSCA, 1946

Don Quisano
No. 3414

NOTA DELL'EDITORE

Il saggio di G. V. Plekhanov «Della funzione della personalità nella storia», fu pubblicato per la prima volta nel 1898. La presente traduzione è stata fatta in base all'ultima edizione russa. (Edizioni Politiche dello Stato, Mosca 1944).

I

NELLA SECONDA metà del decennio 1870-1880 il defunto Kabliz¹ scrisse l'articolo «L'intelletto e il sentimento come fattori del progresso», in cui riferendosi a Spencer dimostrava, che la funzione principale nel movimento ascendente dell'umanità spetta al sentimento, mentre l'intelletto adempie una funzione secondaria e inoltre del tutto subordinata. Uno «stimato sociologo»² obiettò a Kabliz esprimendo una finta meraviglia per una teoria, che riduceva l'intelletto a un fattore di ultimo ordine. «Lo stimato sociologo» aveva ragione, naturalmente, difendendo l'intelletto. Però egli avrebbe avuto molto più ragione se, invece di discutere l'essenza del problema sollevato da Kabliz, avesse dimostrato quanto fosse impossibile e inammissibile la sua stessa impostazione. In realtà la teoria dei «fattori» è per sè stessa inconsistente, dato che essa scinde in modo arbitrario i vari aspetti della vita sociale e ne fa delle ipostasi, trasformandoli in certe forze che da varie parti e con esito ineguale trascinano l'uomo sociale sul cammino del progresso. Ma questa teoria è ancora più infondata nel senso che le ha attribuito nel suo articolo Kabliz, convertendo in ipostasi sociologiche particolari non tali o tali altri aspetti dell'attività dell'uomo sociale, ma i vari campi della coscienza individuale. Sono queste vere colonne d'Ercole dell'astrazione; non si può andare oltre perchè più in là si cade nel dominio grottesco del più patente assurdo. Appunto su ciò doveva richiamare l'attenzione di Kabliz e dei suoi lettori lo «stimato sociologo»; se lui avesse rivelato in quale dedalo di astrazioni Kabliz era stato condotto dalla sua aspirazione di trovare un «fattore» dominante nella storia, lo «stimato sociologo»

forse avrebbe portato per caso un contributo anche alla critica della stessa teoria dei fattori. Ciò sarebbe stato molto utile per noi tutti in quel tempo. Però egli non seppe mantenersi all'altezza di questa missione. Egli stesso professava questa stessa teoria, differenziandosi da Kabliz solo per la sua inclinazione all'*eclettismo*, grazie al quale tutti i «fattori» gli sembravano egualmente importanti. Le proprietà eclettiche del suo intelletto si manifestarono in modo particolarmente evidente in seguito, attraverso i suoi attacchi contro il materialismo dialettico, in cui egli intravedeva una dottrina, che sacrificava al «fattore» economico tutti gli altri e riduceva a zero la funzione della personalità nella storia. Allo «stimato sociologo» non era nemmeno venuto in testa, che il punto di vista dei «fattori» è estraneo al materialismo dialettico e che solamente una assoluta incapacità di ragionare logicamente permette di vedere in esso una giustificazione del cosiddetto *quietismo*. Del resto bisogna notare che in questo errore dello «stimato sociologo» non c'è niente di originale: lo commettevano, lo commettono e senza dubbio lo commetteranno ancora per molto tempo molti e molti altri...

Si cominciò a rimproverare i materialisti per la loro inclinazione al «quietismo». già fin da quando essi non avevano ancora formato la loro concezione dialettica sulla natura e sulla storia. Senza inoltrarci nella «lontananza dei tempi», noi rammenteremo la controversia del noto scienziato inglese Priestley con Price. Analizzando la dottrina di Priestley, Price dimostrava fra l'altro che il materialismo è incompatibile con il concetto di libertà ed elimina ogni iniziativa dell'individuo. In risposta a ciò Priestley invocò l'esperienza quotidiana. «Io non parlo di me stesso, sebbene, naturalmente, non mi si possa chiamare il più inerte e inanimato degli animali (*am not the most torpid and lifeless of all animals*); però: dove voi troverete maggiore forza spirituale, maggiore e indomabile energia, maggiore forza e perseveranza nel conseguimento degli obiet-

tivi più importanti, se non fra i seguaci della dottrina della necessità»? Priestley si riferiva alla setta religiosa democratica, detta allora dei *christian necessarians*.* Noi non sappiamo, se in realtà questa setta fosse tanto attiva, come lo pensava il suo accolito Priestley. Ma ciò non ha importanza. Non vi è nessun dubbio, che la concezione materialista della volontà dell'uomo concorda magnificamente con la più energica attività pratica. Lanson³ fa notare che «tutte le dottrine che presentavano maggiori esigenze alla volontà umana affermavano in linea di principio l'impotenza della volontà; esse hanno eliminato il libero arbitrio e abbandonato il mondo alla fatalità». Lanson non ha ragione quando pensa che ogni negazione del cosiddetto libero arbitrio conduca al fatalismo, ma ciò non gli ha impedito di notare un fatto storico di grande interesse: infatti la storia dimostra che persino il fatalismo non solo non impedisce sempre l'energica attività pratica, ma al contrario, in certe epoche era *la base psicologica necessaria di tale azione*. A dimostrazione di ciò ricordiamo i puritani, che per la loro energia superarono tutti gli altri partiti dell'Inghilterra del secolo XVII e i seguaci di Maometto, che in breve tempo hanno sottomesso al loro dominio un enorme territorio dall'India alla Spagna. Si sbagliano di grosso coloro, secondo i quali è sufficiente essere solamente convinti del sorgere inevitabile di una serie di avvenimenti determinati, affinché in noi scompaisca ogni possibilità psicologica di contribuirvi o di resistervi.**

* Tale unione del materialismo con il dogmatismo religioso avrebbe sorpreso molto il francese del secolo XVIII. Però in Inghilterra non meravigliava nessuno. Priestley stesso era molto religioso. Paese che vai, gente che trovi.

** È noto che secondo la dottrina di Calvino, tutte le azioni degli uomini sono predestinate da Dio. *Praedestinationem vocamus aeternum Dei decretum, quo apud se constitutum habuit, quod de uno quoque homine fieri valet.* (Chiamiamo predestinazione la decisione eterna di Dio, colla quale egli determina ciò che deve avvenire di qualsiasi uomo. —

Tutto dipende dal fatto, se la mia propria attività costituisca o no un anello necessario nella catena degli avvenimenti necessari. Nel caso positivo tanto minori saranno le mie esitazioni e tanto più energici i miei atti. E in ciò non c'è niente di sorprendente: quando noi diciamo, che una data personalità considera la sua attività come un anello necessario nella catena degli avvenimenti necessari, ciò fra l'altro significa che la mancanza del libero arbitrio equivale per essa alla completa *incapacità di restare inattiva*, e che questa mancanza di libero arbitrio si riflette nella sua coscienza sotto la forma della *impossibilità di agire in modo differente da quello in cui agisce*. Questo è appunto lo stato psicologico che può essere espresso con le famose parole di Lutero: «*Hier stehe ich, ich kann nicht anders*» [«Qui mi trovo e non posso altrimenti»] e grazie al quale gli uomini manifestano la più indomabile energia e compiono le gesta le più sorprendenti. Questo stato di spirito era sconosciuto ad Amleto: appunto perciò egli era solamente capace di lamentarsi e di abbandonarsi a delle riflessioni. Ed appunto per questo Amleto non avrebbe mai ammesso una filosofia secondo la quale la libertà non è altro che la necessità penetrata nella coscienza. Fichte disse giustamente: «*Quale l'uomo, tale la sua filosofia*».

Trad.). (*Institutio*, lib. III, cap. 5). Secondo questa stessa dottrina Dio sceglie alcuni dei suoi servitori per la liberazione dei popoli ingiustamente oppressi. Così fu Mosè, liberatore del popolo israelita. Tutto indica pure, che anche Cromwell si considerava un simile strumento di Dio; egli chiamava sempre, e certamente con sincera convinzione, le sue azioni una espressione della volontà divina. Tutte queste azioni gli si presentavano già anticipatamente sotto il colore di necessità. Ciò non solo non gli impediva di aspirare ad una vittoria dopo l'altra, ma infondeva a questa sua aspirazione una forza indomabile.

II

ALCUNI fra noi hanno preso sur serio le osservazioni di Stammler⁴ rispetto alla pretesa, insolubile contraddizione che sarebbe secondo lui propria di una delle dottrine politico-sociali dell'Europa occidentale. Noi ci riferiamo al famoso esempio della eclissi lunare. In realtà questo è un esempio oltremodo assurdo. Nelle condizioni, la cui congiunzione è indispensabile per una eclissi lunare, l'attività umana non vi interviene in nessun modo e non può intervenire, e, già per questo solo fatto, unicamente in un manicomio potrebbe costituirsi un partito per coadiuvare all'eclissi lunare. Ma anche se l'attività umana facesse parte delle suddette condizioni, nel partito dell'eclissi lunare non entrerebbe nessuno di coloro che, pur avendo molto desiderio di vederla, nello stesso tempo fosse convinto, che essa si verificherebbe fatalmente *anche senza il suo contributo*. In questo caso il suo «quietismo» non sarebbe altro che l'astenersi da *un'azione superflua, cioè inutile*, e non avrebbe niente a che vedere con il vero quietismo. Affinchè l'esempio dell'eclissi lunare cessi di essere assurdo nel caso da noi esaminato, la sua essenza dovrebbe essere del tutto cambiata dal partito suddetto. Bisognerebbe immaginarsi, che la luna fosse dotata di una coscienza e che la posizione che essa occupa nel firmamento, causa delle sue eclissi, le sembrasse il prodotto del suo libero arbitrio e non solo le producesse un enorme piacere, ma fosse assolutamente indispensabile per la sua tranquillità morale, in conseguenza di che essa sempre aspirerebbe con passione a mantenere questa posizione*. Immaginandosi tutto

* «*C'est comme si l'aiguille aimantée prenait plaisir de se tourner vers le nord car elle croirait tourner indépendamment de quelque autre*

ciò bisognerebbe domandarsi: cosa sentirebbe la luna se essa finalmente scoprisse che in realtà non sono nè la sua volontà, nè i suoi «ideali» che determinano il suo movimento nel firmamento, ma al contrario è il suo movimento, che determina la sua volontà e i suoi «ideali». Secondo Stammler, ne risulterebbe, che una tale scoperta inevitabilmente la renderebbe incapace di muoversi, se essa non riuscisse a cavarsela dagli impicci per mezzo di qualche contraddizione logica. Però tale ipotesi manca assolutamente di base. Tale scoperta potrebbe essere uno dei fondamenti *formali* del cattivo umore della luna, del suo disaccordo morale con sè stessa, della contraddizione fra i suoi «ideali» e la realtà meccanica. Ma siccome noi supponiamo che *nell'insieme* «lo stato psichico della luna» è in fin dei conti condizionato dal suo movimento, è appunto in ciò che si dovrebbero ricercare anche le ragioni del suo malessere spirituale. Esaminando attentamente la questione, ne risulterebbe forse, che quando la luna si trova nel suo apogeo, essa soffre, perchè la sua volontà non è libera, mentre che trovandosi nel suo perigeo, questa stessa circostanza diventa per essa una nuova fonte formale di beatitudine e di benessere morale. Può darsi che potrebbe avvenire anche il contrario: forse potrebbe accadere che non è nel perigeo, ma nell'apogeo che essa trova il mezzo di conciliare la libertà con la necessità. Comunque sia, non vi è dubbio che tale conciliazione è assolutamente possibile, e che la consapevolezza della necessità concorda perfettamente con la più energica azione pratica. Almeno così succedeva finora nella storia. Le persone che negavano il libero arbitrio superavano frequentemente tutti i loro contemporanei colla forza

cause, ne s'apercevant pas des mouvements insensibles de la matière magnétique». Leibnitz, Théodicée, Lausanne, MDCCLX, p. 598.

(«Sarebbe come se l'ago magnetico provasse piacere a volgersi verso il nord perchè esso crederebbe di volgersi indipendentemente da qualsiasi altra causa, non accorgendosi dei movimenti insensibili della materia magnetica» — Trad.)

della loro propria volontà, a cui presentavano le massime esigenze. Tali esempi sono numerosi e ben conosciuti. Dimenticarli, come a quanto pare li dimentica Stammler, si può solo quando non si vuole deliberatamente vedere la realtà storica, tale qual'è. Una simile cattiva voglia si fa sentire, per esempio, in modo molto forte fra i nostri soggettivisti e fra certi filistei tedeschi. Ma i filistei ed i soggettivisti non sono uomini, ma semplici *fantasmi*, come direbbe Belinski⁵.

Esaminiamo però più da vicino il caso in cui le azioni passate, attuali e future dell'uomo gli si presentano tutte sotto il colore di necessità. Noi sappiamo già, che, in tal caso, l'uomo — considerando sè stesso l'inviato di Dio come Maometto o l'eletto da un destino incluttabile come Napoleone, o l'esponente di una forza invincibile del movimento storico, come alcuni uomini politici del XIX secolo — manifesta una forza di volontà quasi irresistibile, distruggendo come castelli di cartapesta tutti gli ostacoli sollevati sul suo cammino dagli Amleti di ogni genere.* Però a noi questo caso ci interessa ora da un altro punto di vista ed appunto dal seguente: quando la coscienza della mancanza di libertà della mia volontà mi si presenta esclusivamente sotto l'aspetto di una completa impossibilità soggettiva e oggettiva di agire altrimenti dal come agisco io e quando le mie azioni sono nello stesso tempo per me le più desiderabili fra tutte le azioni possibili, in tal caso

* Citiamo ancora un esempio che ci mostra chiaramente che forza di sentimento abbiano gli uomini di tal razza. La duchessa di Ferrara, Renée (figlia di Luigi XII) dice in una lettera indirizzata a Calvino, suo maestro: «No, io non ho dimenticato ciò che voi mi avete scritto: che Davide nutriva un odio a morte contro i nemici di Dio, e io stessa non intendo affatto contravvenire nè derogare in niente a ciò, giacchè se io sapessi che il re mio padre e la regina mia (madre e il defunto signor mio marito (*jeu monsieur mon mari*) e tutti i miei figli fossero riprovati da Dio, io li avrei odiati a morte e avrei desiderato che finissero all'inferno», ecc. Di che terribile e irresistibile energia erano capaci di dar prova persone pervase da tali sentimenti! Eppure queste persone negavano il libero arbitrio.

la necessità si identifica nella mia coscienza con la libertà, e la libertà con la necessità ed allora io non sono libero solamente nel senso che *io non posso violare questa identità fra la libertà e la necessità, non posso opporre l'una all'altra, non posso sentirmi limitato dalla necessità. Ma una simile mancanza di libertà è, ad un tempo la sua manifestazione più completa.*

Simmel⁶ dice che la libertà è sempre libertà rispetto a qualcosa e che laddove la libertà non viene concepita come l'opposto di una restrizione, essa non ha senso. Ciò naturalmente è vero. Però non si deve, fondandoci su questa piccola verità elementare, smentire la tesi che costituisce una delle scoperte più geniali fatte dal pensiero filosofico, la tesi secondo cui la libertà non è che la necessità resa consapevole. La definizione di Simmel è troppo limitata: si riferisce solamente alla libertà in relazione a ostacoli esteriori. Finchè si tratta solamente di tali ostacoli, la identificazione della libertà con la necessità sarebbe oltremodo ridicola: un ladro non è libero di rubarvi dalla tasca un fazzoletto nuovo se voi glielo impedito e finchè egli non abbia in un modo o in un altro superato la vostra resistenza. Ma oltre a questo concetto elementare e superficiale della libertà ne esiste un altro molto più profondo. Questo concetto non esiste affatto per le persone incapaci di possedere un pensiero filosofico e le persone capaci di possederlo, vi pervengono solamente quando esse riescono a disfarsi dal dualismo e a comprendere che fra il soggetto da una parte e l'oggetto dall'altra non esiste affatto quell'abisso, che suppongono i dualisti.

Il soggettivista russo contrappone i suoi ideali utopistici alla nostra realtà capitalista e non va oltre tale contrapposizione. I soggettivisti⁷ si sono impantanati nella palude del *dualismo*. Gli ideali dei cosiddetti «discepoli» russi⁸ somigliano alla realtà capitalista incomparabilmente meno degli ideali dei soggettivisti. Ma non ostante ciò, i «discepoli» hanno saputo gettare un ponte, che unisce gli ideali alla realtà. I «discepoli» si sono elevati fino al *monismo*. Secondo essi il capitalismo, attraverso il corso del suo

proprio sviluppo, condurrà alla sua propria negazione e alla realizzazione degli ideali propri ai «discepoli» russi e non solamente a quelli russi. Questa è una *necessità* storica. Il «discepolo» è uno degli strumenti di questa necessità e non può non esserlo tanto per la sua situazione sociale, come per il suo carattere intellettuale e morale, creato da questa situazione. Questo è anche un *aspetto della necessità*. Però dato che la sua situazione sociale ha elaborato in lui precisamente questo carattere e non un altro, egli non solo serve di strumento alla necessità e non solo non può non servirle ma *brama ferventemente e non può non bramare* di servirle di strumento. Questo è un *aspetto della libertà* e per giunta di una libertà sorta dalla necessità, o più esattamente è una libertà identificatasi con la necessità, è una necessità trasformatasi in libertà.* Una tale libertà è anch'essa una libertà nei riguardi di certi ostacoli; essa è pure opposta a certe restrizioni: le definizioni profonde non smentiscono quelle superficiali, ma completandole le contengono in sè stesse. Ma di che ostacoli, di che restrizioni, può dunque trattarsi in tal caso? La cosa è chiara: di quegli ostacoli morali, che frenano l'energia degli uomini, che non l'abbiano fatta finita con il dualismo, di quelle restrizioni cui sono soggette quelle persone, che non abbiano saputo gettare un ponte attraverso l'abisso, che separa gli ideali dalla realtà. Finchè l'individuo non abbia conquistato *questa* libertà mediante uno sforzo virile del pensiero filosofico, esso non è ancora pienamente padrone di sè stesso e con le proprie sofferenze morali paga un tributo obbrobrioso alla necessità esteriore, che gli si contrappone. Però in cambio appena questo stesso individuo si libera dal giogo di questi obbrobriosi

* «Die Notwendigkeit wird nicht dadurch zur Freiheit, dass sie verschwindet, sondern dass nur ihre noch innere Identität manifestiert wird». Hegel, *Wissenschaft der Logik*, Nürnberg, 1816, Zweites Buch, S. 281.

(«La necessità diventa libertà non perchè scompare, ma solamente grazie al fatto che si manifesta la sua identità per il momento ancora interna...»). Trad.—Hegel, «La scienza della logica». Norimberga, 1816, Parte II, p. 281).

e tormentosi ostacoli, esso si eleverà ad una vita nuova, piena, fino allora sconosciuta per esso e la sua *libera* attività si convertirà in una espressione *cosciente e libera* della *necessità*.* Allora essa diventerà una grande forza sociale e allora nessuno non può più impedirle e niente le impedirà di

Lanciarsi con la furia degli Dei

Sulla perfida iniquità...

* Questo stesso vecchio Hegel dice benissimo in un altro punto: «*Die Freiheit ist dies, Nichts zu wollen als sich*». *Werke*, B. 12, S. 98. (*Philosophie der Religion*).

(«La libertà non è altro che l'affermazione di sè stesso». *Trad.*)

III

ANCORA una volta: la coscienza della inevitabilità assoluta di un dato fenomeno non può che aumentare l'energia dell'uomo, che simpatizza con esso e che si considera una delle forze che provocano questo fenomeno. Se questo uomo incrociasse le braccia, dandosi conto della sua inevitabilità, dimostrerebbe con ciò di conoscere male l'aritmetica. Infatti supponiamo che il fenomeno *A* debba inevitabilmente prodursi, se esisterà una determinata somma di condizioni *S*. Voi mi avrete dimostrato, che una parte di questa somma esiste già e che l'altra parte si realizzerà in un determinato momento *T*. Convintomi di ciò io, — uomo che simpatizza con il fenomeno *A* — esclamo: «Molto bene!» e mi metto a dormire fino al giorno felice, in cui si realizza l'avvenimento da voi predetto. Che cosa ne risulterà? Ecco che cosa. Secondo i vostri calcoli, la somma *S*, necessaria perchè avvenga il fenomeno *A*, comprendeva *anche la mia attività* che noi chiameremo *a*. Però siccome io mi ero messo a dormire, nel momento *T* la somma di condizioni favorevoli all'avvento di tale fenomeno, non sarà più *S* ma *S-a* il che cambierà la situazione. Può succedere, che il mio posto sia occupato da un'altra persona, che anche era propensa a restare inattiva, ma su cui abbia esercitato un'influenza salutare l'esempio della mia apatia, che gli era sembrata molto indegna. In tal caso la forza *a* sarà sostituita dalla forza *b*, e se *a* è uguale a *b* ($a=b$), la somma delle condizioni favorevoli all'avvento di *A* — resterà uguale a *S*, e il fenomeno *A* si produrrà ciò nondimeno nello stesso momento *T*.

Ma se la mia forza non può essere considerata uguale a zero, se io sono un lavoratore abile e capace e se nessuno non mi avrà sostituito, allora la somma *S* non sarà completa e il fenomeno *A*

si produrrà più tardi di ciò che noi abbiamo calcolato o non si produrrà in modo così completo come noi ce lo aspettavamo, o addirittura non si produrrà affatto. Ciò è chiaro come la luce del sole e se io non comprendo questo, se io penso che *S* continuerà ad essere *S* anche dopo il mio tradimento, ciò è esclusivamente perchè io non so contare. Ma sono forse solo io che non so contare? Voi che mi avevate predetto che la somma *S* si produrrà inevitabilmente nel momento *T*, non avevate previsto che io mi sarei messo a dormire immediatamente dopo la mia conversazione con voi; voi eravate convinto che io avrei continuato a restare fino alla fine un buon lavoratore, voi avete preso una forza meno sicura per una forza più sicura. Di conseguenza voi anche avete calcolato male. Però supponiamo che voi non vi siate sbagliato in nulla, che voi abbiate tenuto conto di tutto. Allora il vostro calcolo assumerà questo aspetto; voi dite che nel momento *T* avremo la somma *S*. Di questa somma di condizioni entrerà a far parte come *valore negativo* il mio tradimento; vi entrerà anche come *valore positivo* l'azione incoraggiante, che negli uomini di spirito forte produce la sicurezza che le loro aspirazioni e i loro ideali sono un'espressione soggettiva della necessità oggettiva. In tal caso la somma *S* esisterà veramente nel momento da voi calcolato e il fenomeno *A* avrà luogo. Tutto ciò sembra chiaro, ma se è chiaro, perchè allora mi ha sconcertato l'idea sull'inevitabilità del fenomeno *A*? Perchè mi è sembrato, che essa mi condannava all'inattività? Perchè riflettendo su di essa, io mi sono dimenticato delle più elementari regole di aritmetica? Probabilmente perchè, data la mia educazione, io già avevo una forte tendenza verso l'inattività e la mia conversazione con voi non è stata che la goccia, che ha fatto traboccare il vaso di questa lodevole aspirazione. Questo è tutto. *Solo in questo senso, — nel senso di un pretesto per far rilevare la mia fiacchezza e inettitudine morale, — figurava qui la coscienza della necessità.* Però essa non può in nessun caso essere considerata come la *causa* di questa mia fiacchezza; la causa non consiste in ciò, ma nelle condizioni della mia educazione. Di con-

seguenza... di conseguenza l'aritmetica è una scienza straordinariamente rispettabile e utile, le cui regole non devono dimenticare nemmeno i signori filosofi, anzi particolarmente i signori filosofi.

E come la coscienza della necessità di un fenomeno determinato influirà sull'uomo forte, che *non simpatizza* per esso e *si oppone* al suo avvenimento? Qui la cosa cambia un poco, ed è molto possibile che questa coscienza *indebolirà* l'energia della sua resistenza. Ma quando i nemici di un fenomeno determinato si convincono della sua ineluttabilità? Quando le circostanze che lo favoriscono diventano molto numerose e molto forti. La coscienza, che i nemici di questo fenomeno acquistano sulla sua ineluttabilità e l'indebolimento della loro energia, non sono altro che la manifestazione della forza delle condizioni, che gli sono favorevoli. Tali manifestazioni entrano a loro volta nel numero di queste condizioni favorevoli.

Però l'energia della resistenza non diminuirà presso tutti i suoi avversari. Da certuni essa non farà che aumentare come conseguenza del riconoscimento della sua ineluttabilità, trasformandosi in energia della *disperazione*. La storia in generale e la storia della Russia in particolare ci presentano non pochi esempi istruttivi di energia di tal genere. Noi speriamo che il lettore se ne ricorderà senza il nostro aiuto.

Qui ci interrompe il signor Kareiev, il quale sebbene naturalmente non condivide il nostro punto di vista sulla libertà e la necessità ed inoltre non approvi la nostra predilezione per gli «eccessi» degli uomini forti, accoglie ciò non ostante con piacere l'idea che sostiene la nostra rivista*, che l'individuo può diventare una grande forza sociale. Il rispettabile professore esclama con gioia: «Io l'ho sempre detto!» E ciò è vero. Il signor Kareiev e tutti i soggettivisti hanno sempre attribuito alla personalità una funzione assai notevole nella storia. Ci fu un tempo quando ciò

* Ciò si riferisce alla «Rivista scientifica» in cui apparve questa opera nel 1898, sotto lo pseudonimo di *A. Kirsanov, N.d.Tr.*

suscitava grande simpatia verso di essi fra la gioventù d'avanguardia, che aspirava a un nobile lavoro per il bene comune e appunto per ciò era naturalmente propensa ad apprezzare altamente l'importanza dell'iniziativa personale. Ma in sostanza i soggettivisti non hanno mai saputo non solo risolvere, ma nemmeno impostare giustamente la questione della funzione della personalità nella storia. Essi contrapponevano l'attività degli «individui dallo spirito critico» all'influenza delle leggi del movimento storico sociale e in tal modo venivano a creare quasi una nuova varietà della teoria dei fattori: gli individui dallo spirito critico costituivano *uno dei fattori* di questo movimento mentre l'*altro fattore* lo costituivano le sue proprie leggi. Di conseguenza ne risultò una profonda assurdità, di cui ci si poteva contentare solamente fino a quando l'attenzione delle «personalità» attive era concentrata sui problemi pratici del giorno e fino a quando perciò essi non avevano il tempo di occuparsi di problemi filosofici. Ma da quando la calma sopraggiunta nel decennio 1880-1890 dette a coloro, che possedevano la capacità di pensare, la possibilità di dedicarsi a riflessioni filosofiche in ore di ozio involontario, la dottrina dei soggettivisti cominciò a scomporsi in brandelli e persino a sfasciarsi del tutto, alla pari del famoso cappotto di Akakii Akakievic⁹. Nessun rattoppo non poteva portarvi rimedio e gli uomini di pensiero cominciarono l'uno dopo l'altro a rinunciare al soggettivismo, come a una dottrina completamente e evidentemente inconsistente. Ma come sempre avviene in tali casi, la reazione contro di esso trasse alcuni dei suoi avversari all'estremo contrario. Se alcuni soggettivisti, cercando di attribuire alla «personalità» una funzione la più vasta possibile nella storia, si rifiutavano di riconoscere il movimento storico dell'umanità come un processo basato su leggi determinate, alcuni dei più recenti loro avversari, cercando di sottolineare nel miglior modo possibile che tale movimento è conforme a delle leggi determinate, a quanto pare erano propensi a dimenticare, che *la storia viene realizzata dagli uomini* e che *perciò l'attività degli individui non può non avervi*

la sua importanza. Essi hanno considerato l'individuo come una *quantité négligeable* [quantità trascurabile]. Teoricamente questo estremismo è altrettanto inammissibile come quello a cui sono giunti i più zelanti soggettivisti. Sacrificare *la tesi all'antitesi* è altrettanto inconsistente come dimenticarsi dell'*antitesi* in pro della *tesi*. Un punto di vista giusto potrà essere trovato solo allorché noi sapremo unire in una *sintesi* le particelle di verità contenute in quelle.*

* Nella tendenza alla sintesi ci ha preceduto lo stesso Kareiev. Ma purtroppo egli si è limitato alla coscienza di quella verità, secondo cui l'uomo è fatto di anima e di corpo.

essere risolto anche per alcuni lettori russi, e che a proposito di esso si può ancora dire qualcosa non completamente sprovvisto di interesse teorico e pratico.

Lamprecht riunì tutta una collezione (*eine artige Sammlung*, come si esprime egli) di punti di vista di eminenti uomini di Stato rispetto alla loro attività in relazione con l'ambiente storico in cui essa si produsse; però, nella sua polemica, egli si limitò finora a citare alcuni discorsi e opinioni di *Bismarck*. Egli cita le seguenti parole pronunziate dal cancelliere di ferro al Reichstag della Germania del nord il 16 aprile 1869: «Noi non possiamo, signori, ignorare la storia del passato, nè creare il futuro. Io vorrei prevenirvi contro l'errore grazie al quale certuni mettono avanti il loro orologio, immaginandosi che con ciò possono accelerare il corso del tempo. Generalmente si esagera molto la mia influenza su quegli avvenimenti sui quali io mi sono appoggiato, però, malgrado tutto a nessuno verrà in testa di esigere da me che io *faccia* la storia. Questo mi sarebbe impossibile persino col vostro aiuto, quantunque agendo assieme noi avremmo potuto resistere al mondo intiero. Però noi non possiamo fare la storia; noi dobbiamo aspettare che essa venga fatta. Noi non accelereremo il maturare della frutta, se la collocheremo sopra una lampada, e se la coglieremo acerba non faremo che impedirne il crescimento e la rovineremo». Fondandosi sulla testimonianza di Joly, Lamprecht cita anche le opinioni, che Bismarck ha espresso più di una volta durante la guerra franco-prussiana. Il loro senso generale è sempre lo stesso, e cioè «che noi non possiamo creare i grandi avvenimenti storici, ma prendere in considerazione il corso naturale delle cose e limitarci ad assicurare per noi, ciò che già è maturato». Lamprecht vede in ciò una verità profonda e completa. Secondo lui, lo storico contemporaneo non può ragionare altrimenti, se egli sa osservare profondamente gli avvenimenti e non limita il proprio orizzonte a un periodo di tempo troppo corto. Avrebbe forse potuto Bismarck far tornare la Germania all'economia naturale? Ciò gli sarebbe stato impossibile persino

IV

G IÀ DA TEMPO ci interessa questo problema e già da tempo noi volevamo invitare il lettore ad affrontarlo insieme a noi. Però ci trattenevano certe apprensioni: noi pensavamo, che forse i nostri lettori lo avrebbero già risolto per proprio conto e che il nostro invito sarebbe venuto in ritardo. Ma ora non abbiamo più tali apprensioni. Ce ne hanno sbarazzato gli storici tedeschi. Lo diciamo sul serio. Gli è che, durante gli ultimi tempi, fra gli storici tedeschi si è svolta una polemica abbastanza vivace sui grandi uomini della storia. Gli uni erano inclini a vedere nell'attività politica di tali uomini la molla principale e quasi esclusiva dello sviluppo storico, mentre gli altri affermavano, che tale punto di vista è unilaterale e che la scienza storica deve tener conto non solo dell'attività dei grandi uomini e non solo della storia politica, ma in generale di tutto il complesso della vita storica (*das Ganze des geschichtlichen Lebens*). Uno dei rappresentanti di questa ultima corrente è stato Carlo Lamprecht¹⁰, autore della «*Storia del popolo tedesco*», tradotta in lingua russa dal sig. P. Nikolaiev. Gli avversari hanno accusato Lamprecht di «*collettivismo*» e di materialismo, e — *horribile dictu!* [terribile a dirsi!] — lo avevano persino collocato su uno stesso piano con gli «atei socialdemocratici», come egli stesso venne ad esprimersi concludendo la discussione. Quando noi siamo venuti a conoscenza dei suoi concetti, noi abbiamo constatato che le accuse lanciate contro il povero scienziato erano completamente infondate. Nello stesso tempo ci siamo convinti, che gli attuali storici tedeschi non sono capaci di risolvere la questione della funzione della personalità nella storia. Fu allora, che abbiamo considerato di aver diritto di supporre, che il problema continuava a non

quando egli si trovava all'apogeo della sua potenza. Le condizioni storiche generali sono più forti delle più influenti personalità. Il carattere generale della sua epoca è per un grande uomo «una necessità data empiricamente».

Così ragiona Lamprecht chiamando la sua concezione *universale*. Non è difficile notare quale sia il punto debole della concezione «universale». Le opinioni succitate di Bismarck sono molto interessanti, come documento psicologico. Si può non simpatizzare coll'attività dell'ex cancelliere germanico, ma non si può affermare che essa fosse insignificante, nè che Bismarck soffrisse di «quietismo». Proprio di lui Lassalle diceva: «I servitori della reazione non sono buoni oratori, però voglia Dio che la causa del progresso disponga del massimo numero di servitori di tal genere». E questo uomo che più di una volta ha dato prova di energia veramente ferrea, si considerava completamente impotente di fronte al corso naturale delle cose, considerandosi, a quanto pare, un semplice strumento dello sviluppo storico; ciò dimostra ancora una volta che si possono considerare i fenomeni dal punto di vista della necessità e nello stesso tempo essere un uomo d'azione molto energico. Però solo sotto questo punto di vista ci interessano le opinioni di Bismarck, mentre non si può considerarle una risposta alla questione: quale è la funzione della personalità nella storia? Secondo quanto afferma Bismarck gli avvenimenti si producono da soli e noi possiamo solamente garantirci ciò che essi preparano. Ma ogni atto di «garanzia» è anche un avvenimento storico: allora in che cosa si distinguono questi avvenimenti da quelli che accadono da soli? In realtà quasi ogni avvenimento storico è ad un tempo qualche cosa che «garantisce» a qualcuno i frutti già maturati dello sviluppo anteriore e uno degli anelli di quella catena di avvenimenti che prepara i frutti dell'avvenire. Come si può dunque contrapporre questi atti di «garanzia» al corso naturale delle cose? Si vede che Bismarck voleva dire, che le personalità e i gruppi di individui, agenti nella storia, non sono mai stati né saranno mai onnipotenti. Ciò è chiaro ed indiscutibile. Ma noi

vorremmo sapere da che cosa dipenda la loro forza, — che certo è ben lungi dall'essere onnipotente; in quali circostanze essa aumenti e in quali essa diminuisca. Nè Bismarck nè il sapiente difensore della concezione «universale» della storia, che ne cita le parole, non rispondono a tali domande.

È vero che da Lamprecht si possono trovare anche citazioni più comprensibili.* Egli, per esempio, riporta le seguenti parole di Monod, uno dei rappresentanti più eminenti della scienza storica moderna in Francia: «Nella storia si è troppo abituati a limitarsi soprattutto alle manifestazioni brillanti, rumorose ed effimere dell'attività umana, a grandi avvenimenti o grandi uomini, invece di insistere sui grandi e lenti movimenti delle istituzioni, delle condizioni economiche e sociali, che sono la parte veramente interessante e permanente dell'evoluzione umana, quella che può essere analizzata con una certa sicurezza e in una certa misura soggetta a delle leggi. Gli avvenimenti e i personaggi veramente importanti sono soprattutto segni e simboli di differenti tappe di questa evoluzione, ma la maggioranza dei fatti detti storici non sono per la vera storia altro, che ciò che sono per il movimento profondo e costante delle maree le onde che sorgono alla superficie del mare, che si tingono per un istante di tutti i fuochi della luce, eppoi vengono ad infrangersi sulla costa arenosa senza lasciare traccia di sè stesse». Lamprecht dichiara di esser pronto a sottoscrivere ciascuna di queste parole di Monod. È noto che agli scienziati tedeschi non piace essere d'accordo con quelli francesi e ai francesi con quelli tedeschi. Perciò lo storico belga Pirenne rilevò con particolare soddisfazione nella «*Revue historique*» questo coincidere delle concezioni storiche di Monod con quelle di Lamprecht. «Questa coincidenza di uno scienziato francese con uno scienziato tedesco è significativa — notò egli. — Essa prova, si vede, che l'orientamento storico nuovo ha per sè l'avvenire».

* Senza citare altri articoli storico-filosofici di Lamprecht, noi tenevamo e terremo qui conto del suo articolo «*Der Ausgang des Geschichtswissenschaftlichen Kampfes*», «*Die Zukunft*», 1897. N. 44.

V

NOI NON CONDIVIDIAMO le grate speranze di Pirenne. Il futuro non può appartenere a concezioni vaghe e indefinite; ora le concezioni di Monod e soprattutto quelle di Lamprecht sono precisamente tali. Naturalmente, non si può non salutare la tendenza, che dichiara esser compito principale della scienza storica lo studio delle istituzioni sociali e delle condizioni economiche. Questa scienza andrà molto avanti, allorchè in essa si consoliderà definitivamente questa tendenza. Ma anzitutto Pirenne si sbaglia considerando che tale tendenza sia nuova. Essa è sorta nella scienza storica già fin dal decennio 1820-1830 del secolo XIX: Guizot, Mignet, Augustin Thierry¹¹, e più tardi Tocqueville ed altri ne furono i più brillanti e conseguenti rappresentanti. Le concezioni di Monod e di Lamprecht non sono altro che una pallida copia di un vecchio originale molto ricercato. In secondo luogo, per quanto per i loro tempi fossero profonde le concezioni di Guizot, Mignet ed altri storici francesi, molti punti in esse sono rimasti non chiariti. Non vi si trova una risposta esatta e completa sulla questione della funzione della personalità nella storia. Ora la scienza storica dovrebbe veramente risolvere questa questione, se i suoi rappresentanti potranno liberarsi da una concezione unilaterale dell'oggetto della loro scienza. Il futuro appartiene a quella scuola che sappia dare la migliore soluzione fra l'altro anche a questo problema.

Le concezioni di Guizot, Mignet ed altri storici di questa tendenza costituirono una specie di reazione alle concezioni storiche del secolo decimottavo e ne costituiscono l'*antitesi*. Nel secolo decimottavo le persone, che si occupavano di filosofia della storia riducevano tutto all'*attività cosciente delle personalità*. Natural-

mente anche allora vi erano eccezioni alla regola: per esempio, l'orizzonte storico-filosofico di Vico, Montesquieu e di Herder¹² era molto più vasto. Ma noi non ci riferiamo alle eccezioni; la enorme maggioranza dei pensatori del secolo decimottavo interpretava la storia appunto nel modo da noi su esposto. Da questo punto di vista è molto interessante rileggere ora le opere storiche, per esempio, di Mably¹³. Secondo Mably fu Minosse che organizzò completamente la vita sociale e politica e creò i costumi dei cretensi e Licurgo rese lo stesso servizio a Sparta. Se gli spartani «disprezzavano» la ricchezza materiale, ciò sarebbe dovuto appunto a Licurgo che «penetrò per così dire fino in fondo al cuore dei cittadini e vi soffocò ogni germe di passione per le ricchezze» (*descendit pour ainsi dire jusque dans le fond du coeur des citoyens, etc.*)*. Ma se gli spartani abbandonarono in seguito il cammino indicato loro dal savio Licurgo, la colpa fu di Lissandro, che li convinse che «altri tempi e altre circostanze esigevano da essi un nuovo spirito e una nuova politica».** I trattati scritti dal punto di vista di questa concezione avevano ben poco di comune con la scienza e venivano scritti come prediche, unicamente per delle «lezioni» di morale, che da essi potevansi trarre. Precisamente contro tali concezioni insorsero gli storici francesi dell'epoca della Restaurazione. Dopo gli straordinari avvenimenti della fine del secolo XVIII era già assolutamente impossibile pensare che la storia fosse opera di personalità più o meno eminenti e più o meno nobili e illustri, che a loro arbitrio inculcavano a una massa ignorante, ma docile, questi o quei sentimenti e concetti. Inoltre tale filosofia della storia indignava l'orgoglio plebeo dei teorici della borghesia. Qui si fecero sentire quegli stessi sentimenti, che fin dal secolo XVIII si manifestarono al sorgere della drammaturgia borghese. Thierry impiegava nella sua lotta contro le vecchie concezioni storiche fra l'altro anche gli stessi argomenti, che furono

* Vedi: *Oeuvres complètes de l'abbé de Mably, Londres 1789, tome quatrième*, p. 3. 14-22, 34 et 192.

** Op. cit., p. 109.

usati da Beaumarchais e da altri contro la vecchia estetica.* Infine le tempeste, attraverso le quali poco tempo prima era passata la Francia, dimostrarono molto chiaramente, che il corso degli avvenimenti storici viene determinato non solamente dalle azioni coscienti degli uomini; già questa sola circostanza doveva suggerire l'idea che questi avvenimenti si producono sotto l'influenza di una certa larvata necessità, agente ciecamente, come gli elementi della natura, ma conformemente a determinate leggi inesorabili. È estremamente sintomatico, — quantunque finora, per quanto ne sappiamo, non sia stato indicato da nessuno, — il fatto che le nuove concezioni della storia, come processo basato su leggi determinate, sono state applicate nel modo più conseguente dagli storici francesi dell'epoca della Restaurazione, appunto nelle opere consacrate alla Rivoluzione francese. Tali erano, fra l'altro le opere di Mignet e di Thiers. Chateaubriand chiamò la nuova scuola storica una scuola *fatalistica*. Formulando i compiti, che essa poneva al ricercatore, egli diceva: «Bisogna, che lo storico, in questo sistema racconti senza indignazione le più grandi atrocità, e parli senza amore delle virtù più elevate, che, con sguardo glaciale egli consideri la società come sottomessa a leggi irresistibili, grazie alle quali ogni cosa succede appunto così come essa doveva inevitabilmente succedere»**. Ciò naturalmente è inesatto. La nuova scuola non esige affatto, che lo storico rimanesse impassibile. Augustin Thierry dichiarò persino apertamente, che le passioni politiche, aguzzando il cervello del ricercatore possono costituire un'arma possente per scoprire la verità.*** E basterebbe pren-

* Confronta la prima delle lettere sulla «Storia di Francia» con «Essai sur le genre dramatique sérieux» nel primo volume delle *Oeuvres complètes* di Beaumarchais.

** *Oeuvres complètes de Chateaubriand*, Paris 1860, t. VII, p. 58.

Raccomandiamo all'attenzione dei lettori anche la pagina seguente: si potrebbe credere che l'abbia scritta il signor Nic. Mikhailovski.

*** Vedi: *Considérations sur l'histoire de France*, allegate ai «*Récits des temps Mérovingiens*», Paris 1840, p. 72.

der conoscenza anche superficiale delle opere storiche di Guizot, Thierry o Mignet per vedere che essi simpatizzavano ardentemente colla borghesia, sia nella sua lotta contro l'aristocrazia laica e quella ecclesiastica, sia nella sua tendenza di soffocare le rivendicazioni del proletariato nascente. Ma indiscutibile è proprio questo: la nuova scuola storica è sorta nel decennio 1820-1830 del secolo XIX, cioè in un periodo, quando l'aristocrazia era già stata vinta dalla borghesia, quantunque tentasse ancora di ristabilire alcuni dei suoi vecchi privilegi. L'orgoglio suscitato dalla coscienza, che essi avevano della vittoria riportata dalla loro classe, si rifletteva in tutti i ragionamenti degli storici della nuova scuola. E siccome la borghesia non si è mai distinta per una finezza cavalleresca di sentimenti, era naturale, che negli argomenti dei suoi savi rappresentanti, si facesse sentire tal volta un'attitudine crudele nei riguardi dei vinti. «*Le plus fort absorbe le plus faible*, — dice Guizot in uno dei suoi opuscoli polemici, — *cela est de droit*». (Il forte assorbe il più debole e ne ha il diritto). Non meno crudele è la sua attitudine verso la classe operaia. Precisamente questa crudeltà, che a volte acquistava la forma di una tranquilla impassibilità, fece sbagliare Chateaubriand. Inoltre allora non era ancora abbastanza chiaro come si dovesse concepire la conformità del movimento storico a delle *determinate leggi*. Infine la nuova scuola poteva sembrare fatalistica, appunto perchè, tendendo ad appoggiarsi fermamente sulla concezione che la storia è regolata da leggi determinate, si occupava poco delle grandi personalità storiche.* Con ciò difficilmente potevano conciliarsi persone educate

* Nell'articolo consacrato alla terza edizione della «Storia della Rivoluzione francese» di Mignet, Sainte-Beuve caratterizzò in tal modo l'attitudine di questo storico nei riguardi delle personalità: «*A la vue des vastes et profondes émotions populaires qu'il avait à décrire, au spectacle de l'impuissance et du néant où tombent les plus sublimes génies, les vertus les plus saintes, alors que les masses se soulèvent, il s'est pris de pitié pour les individus, n'a vu en eux pris isolement que faiblesse et ne leur a reconnu d'action efficace, que dans leur union avec la multitude*».

(«Di fronte alle vaste e profonde emozioni popolari che egli doveva

alle idee storiche del secolo XVIII. Da tutte le parti cominciarono a piovere obiezioni a questi nuovi storici ed allora si ingaggiò una discussione, che come abbiamo visto, non è terminata tuttora.

Nel gennaio 1826 Sainte-Beuve¹⁴ scrisse sul «Globe» a proposito dell'uscita del quinto e sesto volume della «Storia della Rivoluzione francese» di Thiers: «Infatti l'uomo può ogni momento, con decisioni subitane della sua volontà, far intervenire negli avvenimenti a cui partecipa una forza nuova, inaspettata e variabile, che in molti casi ne modifica seriamente il corso, che però non ostante ciò non si può misurare, data la sua mobilità».

Non bisogna credere, che Sainte-Beuve supponesse che «le decisioni subitane» della volontà umana si verificassero senza alcuna ragione. No, ciò sarebbe troppo ingenuo. Egli affermava solamente che le qualità intellettuali e morali dell'uomo, che disimpegna una funzione più o meno importante nella vita sociale, il suo talento, le sue conoscenze, la sua decisione e indecisione, il suo valore o la sua codardia, ecc., non possono non esercitare una influenza sensibile sul corso e l'esito degli avvenimenti e ciò non di meno queste qualità non si spiegano colle sole leggi generali dello sviluppo di un popolo, ma bensì esse si formano, sempre e in gran parte, sotto l'influenza di ciò, che si potrebbe chiamare casualità della vita privata. Citiamo alcuni esempi per chiarire questa idea, che del resto ci sembra di per sè stessa abbastanza chiara.

Nella guerra di successione d'Austria, le truppe francesi ottennero varie vittorie brillanti e la Francia avrebbe potuto senza dubbio ottenere dall'Austria la cessione di un territorio abbastanza vasto nell'attuale Belgio, ma Luigi XV non esigeva questa cessione, perchè, secondo le sue parole, egli guerreggiava non come

descrivere, allo spettacolo di impotenza e di nullità, cui venivano ridotti i geni più sublimi, le virtù le più sante, quando le masse si sollevano, egli veniva assalito da un sentimento di pietà per gli individui, non vedendo in essi, considerati isolatamente, altro che debolezza e non riconosceva in essi capacità di azione efficace se non nella loro unione con la moltitudine». *Trad.*)

un mercante, ma come un re, e la pace di Aquisgrana non dette niente ai francesi; però se Luigi XV avesse avuto un altro carattere, può darsi che il territorio della Francia si sarebbe ingrandito, in conseguenza di che si sarebbe cambiato alquanto il corso del suo sviluppo economico e politico.

Come è noto la Francia condusse la Guerra dei Sette Anni in alleanza con l'Austria. Dicono che questa alleanza fu conclusa grazie a una forte influenza di Madame de Pompadour, che si riteneva molto onorata dal fatto, che la fiera Maria Teresa l'avesse chiamata in una lettera, a lei indirizzata, sua cugina o sua cara amica (*bien bonne amie*). Si può dire perciò, che se Luigi XV avesse avuto dei costumi più austeri o se esso si fosse lasciato meno influenzare dalle sue favorite, Madame de Pompadour non avrebbe acquistato tanta influenza sul corso degli avvenimenti ed essi avrebbero assunto un altro aspetto.

Inoltre la Guerra dei Sette Anni fu infausta per la Francia: i suoi generali subirono varie vergognosissime sconfitte. In generale essi si comportavano in un modo più che strano! Richelieu si dedicava alla rapina, mentre Soubise e Broglie continuamente si neutralizzavano vicendevolmente. Così, per esempio, quando Broglie attaccò il nemico presso Willinghausen, Soubise che aveva sentito i colpi di cannone, non venne in soccorso al suo compagno, come era stato convenuto e come egli, senza dubbio, avrebbe dovuto fare e Broglie fu costretto a ritirarsi.* Soubise che era oltremodo incapace veniva protetto da quella stessa Madame de Pompadour. E si potrebbe dire di nuovo: se Luigi XV fosse stato meno voluttuoso o se la sua favorita non si fosse immischiata nella politica, allora gli avvenimenti non si sarebbero svolti così sfavorevolmente per la Francia.

Gli storici francesi affermano che la Francia non avrebbe do-

* Altri affermano però che la colpa non fu di Soubise, ma di Broglie che non aspettò il suo compagno, non volendo condividere con lui la gloria della vittoria. Per noi ciò non ha nessuna importanza giacchè non cambia in nulla il fondo della questione.

vuto affatto lottare sul continente europeo ma bensì concentrare tutti i suoi sforzi sul mare per difendere le proprie colonie dagli attentati dell'Inghilterra. Ora se essa invece agì diversamente, ne è di nuovo colpevole la inevitabile Madame de Pompadour, che desiderava far cosa grata alla «sua cara amica» Maria Teresa. In seguito alla Guerra dei Sette Anni la Francia perdette le sue migliori colonie, il che senza dubbio influì grandemente sullo sviluppo delle sue relazioni economiche. La vanità femminile appare qui davanti a noi come un «fattore» influente dello sviluppo economico.

Occorrono altri esempi? Citiamone ancora uno, che forse è il più sorprendente. Nell'agosto del 1761, durante la stessa Guerra dei Sette Anni, le truppe austriache, unitesi a quelle russe in Slesia, circondarono Federico presso Striegau. La sua situazione era disperata, ma gli alleati non si affrettavano ad attaccare e il generale Buturlin¹⁵, dopo essere rimasto venti giorni inattivo di fronte al nemico, se ne andò via del tutto dalla Slesia, lasciandovi solo una parte delle proprie forze come rinforzo di quelle del generale austriaco Laudon. Laudon prese Schweidnitz, nei cui dintorni si trovava Federico. Ma questo successo aveva poca importanza. Al contrario, se Buturlin avesse posseduto un carattere più energico, se gli alleati avessero attaccato Federico senza dargli il tempo di trincerarsi nel suo accampamento? Può darsi che lo avrebbero sbaragliato completamente ed egli avrebbe dovuto inchinarsi davanti a tutte le esigenze dei suoi vincitori. Ciò avvenne appena qualche mese prima che una nuova casualità, la morte dell'imperatrice Elisabetta, avesse cambiato di colpo e radicalmente la situazione in favore di Federico. C'è da domandarsi, cosa sarebbe successo se Buturlin fosse stato più risoluto e se invece di lui ci fosse stata una persona simile a Suvorov¹⁶?

Esaminando le concezioni degli storici-«fatalisti», Sainte-Beuve espresse un'altra considerazione sulla quale anche occorre richiamare l'attenzione. Nell'articolo già citato da noi sulla «Storia della Rivoluzione francese» di Mignet, egli cercava di dimostrare che

il corso e l'esito della Rivoluzione francese non furono condizionati solamente da quelle cause generali che l'avevano provocata e non solo dalle passioni, che essa a sua volta aveva suscitato, ma anche da una moltitudine di piccoli fenomeni, che sfuggono all'attenzione del ricercatore e che non fanno affatto parte dei fenomeni sociali propriamente detti. «Mentre queste cause [generali] e queste passioni [da esse provate] avevano i loro effetti e seguivano il loro corso — scriveva egli — le forze naturali, fisiche e fisiologiche, non restavano in sospenso: la pietra continuava ad esser sottomessa alla forza di gravità, il sangue a circolare. L'aspetto delle cose non si sarebbe forse cambiato se, supponiamo, Mirabeau non fosse morto di febbre, se un mattone o un colpo di apoplezia avessero ucciso Robespierre, se una palla avesse colpito Bonaparte? e il loro corso sarebbe rimasto invariabile? E osereste voi affermare che l'esito ne sarebbe stato il medesimo? Citando un numero sufficientemente grande di simili accidenti, e ne ho ben il diritto, dato che essi non implicano contraddizione alcuna nè colle cause che hanno determinato la Rivoluzione, nè con le passioni da esse sollevate, uniche forze di cui sembra che voi teniate conto, non mi sarebbe difficile concepire un esito completamente opposto a quello che voi affermate essere necessario». Egli cita quindi la famosa osservazione, secondo cui la storia si sarebbe svolta in modo completamente diverso, se il naso di Cleopatra fosse un poco più corto e in conclusione, riconoscendo che, in difesa della concezione di Mignet, si potrebbero dire molte cose, egli indica ancora una volta in che cosa consiste l'errore di questo autore: Mignet attribuisce solamente all'azione delle cause generali quei risultati, alla cui apparizione cooperavano anche numerose altre cause piccole, oscure, imponderabili. Il suo spirito severo sembra non voler riconoscere l'esistenza di ciò in cui egli non scorga né un ordine, né leggi determinate.

VI

SONO FONDATE queste obiezioni di Sainte-Beuve? Sembra contengano una certa parte di verità. Ma quale precisamente? Per determinarla esaminiamo dapprima l'idea che l'uomo può, mediante «decisioni subitanee della propria volontà», introdurre nel corso degli avvenimenti una forza nuova, capace di modificarlo sensibilmente. Abbiamo citato vari esempi che, secondo noi, la spiegano molto bene. Riflettiamo su questi esempi.

A tutti è noto, che durante il regno di Luigi XV l'arte militare in Francia decadeva sempre più. Come fa notare Henri Martin, durante la Guerra dei Sette Anni, le truppe francesi, che erano sempre seguite da numerose prostitute, da mercanti e servi e che possedevano tre volte più cavalli da tiro che cavalli da sella, rammentavano piuttosto le orde di Dario e di Serse che gli eserciti di Turenne e di Gustavo Adolfo*. Archenholz nella sua storia di questa guerra, afferma che gli ufficiali francesi, che stavano di guardia abbandonavano spesso i loro posti e si recavano a ballare nelle vicinanze, compiendo gli ordini dei loro capi solo quando lo consideravano necessario e comodo. Tale deplorabile stato delle cose militari era causato dalla decadenza della nobiltà.—la quale, ciò non ostante, continuava ad occupare tutti gli alti gradi nell'esercito, — e dal dissesto generale del «vecchio ordine», che marciava rapidamente verso la propria distruzione. Queste cause generali erano di per sé più che sufficienti per imprimere alla Guerra dei Sette Anni uno svolgimento sfavorevole alla Francia. Ma non vi è dubbio, che l'incapacità di generali come Soubise, aumentava ancor più le probabilità di disfatta per l'esercito fran-

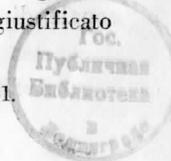
* «Histoire de France», 4-ème édition, t. XV, pp. 520-521.

cese, provocate dalle cause generali. E siccome Soubise si manteneva al suo posto grazie a Madame de Pompadour, bisogna riconoscere che la vanitosa marchesa fu uno dei «fattori» che *aggravarono* considerevolmente l'influenza negativa delle cause generali sulla situazione della Francia, durante la Guerra dei Sette Anni.

La marchesa di Pompadour traeva la sua forza non da sé stessa, ma dal potere del re, sottomesso alla sua volontà. Possiamo dire, che il carattere di Luigi XV era appunto tale quale doveva inevitabilmente essere, dato il corso generale dello sviluppo dei rapporti sociali in Francia? No; senza che cambiasse il corso di questo sviluppo, il posto del re avrebbe potuto essere occupato da un altro, la cui attitudine verso le donne fosse differente. Sainte-Beuve avrebbe detto, che perciò sarebbe stata sufficiente l'azione di cause fisiologiche oscure e impercettibili. Ed egli avrebbe avuto ragione. Ma se è così, allora ne deriva, che queste oscure cause fisiologiche, influenzando sul corso e l'esito della Guerra dei Sette Anni, avrebbero influito anche sull'ulteriore sviluppo della Francia, che si sarebbe svolto altrimenti, se la Guerra dei Sette Anni non l'avesse privata della maggior parte delle sue colonie. Resta da domandarsi, se questa deduzione non contraddisca al concetto dello sviluppo della società conformemente a leggi determinate.

No affatto. Per quanto sia fuori dubbio, che nei casi indicati eserciti la sua influenza l'azione delle particolarità individuali, non è meno certo che ciò avrebbe potuto prodursi *solamente in condizioni sociali determinate*. Dopo la battaglia di Rossbach, i francesi erano oltremodo indignati contro la protettrice di Soubise. Essa riceveva giornalmente una quantità di lettere anonime piene di minacce e di offese. Madame de Pompadour ne era molto impressionata: essa cominciò a souffrirre d'insonnia.* Ma essa continuava però a proteggere Soubise. Nel 1762, dopo avergli fatto notare in una delle sue lettere che egli non aveva giustificato

* Vedi: *Mémoires de Madame du Hausset*, Paris 1824, p. 181.



le speranze su di lui riposte, essa aggiungeva: «Non temete però di niente: io mi curerò dei vostri interessi e cercherò di farvi rifare la pace col re...»* Come vedete essa non aveva ceduto di fronte all'opinione pubblica. Ma perchè non aveva ceduto? Probabilmente perchè la società francese di allora *non aveva la possibilità di obbligarla* a cedere. Ma perchè la società francese di allora non poteva fare ciò? Perchè ne era ostacolata dalla sua organizzazione, che a sua volta dipendeva dalla correlazione delle forze sociali in Francia in quell'epoca. Di conseguenza è appunto la correlazione di queste forze, che in ultima analisi spiega perchè il carattere di Luigi XV e i capricci delle sue favorite hanno potuto esercitare una così deplorabile influenza sulle sorti della Francia. Infatti, se non fosse stato il re a distinguersi per la sua debolezza verso il bel sesso, ma un qualunque cuoco o scudiero del re, ciò non avrebbe avuto nessuna importanza storica. È chiaro che qui non si tratta di debolezza, ma della situazione sociale della persona che ne soffre. Il lettore comprenderà che questi ragionamenti potrebbero essere applicati a tutti gli altri esempi su indicati. In questi ragionamenti basta cambiare solamente ciò che deve essere cambiato: per esempio, invece della Francia, mettere la Russia, invece di Soubise Buturlin, ecc. Perciò noi non staremo a moltiplicarli.

Ne risulta che gli individui, grazie a determinate particolarità del loro carattere, possono influenzare le sorti della società. Talvolta la loro influenza può essere persino molto importante. Però tanto la possibilità stessa di tale influenza, come le sue proporzioni, vengono determinate dall'organizzazione della società, dal rapporto delle sue forze. Il carattere dell'individuo costituisce un «fattore» dello sviluppo sociale solamente là dove, solamente quando e solamente in quanto che lo permettano i rapporti sociali.

Ci potrebbero obiettare, che le proporzioni dell'influenza personale dipendono anche dal talento degli individui. Noi siamo

* *Lettres de la marquise de Pompadour, Londres, 1772. t. I, p. 92.*

d'accordo in ciò, ma l'individuo può dimostrare il suo talento solamente quando esso occupi nella società la situazione necessaria per poterlo fare. Perchè le sorti della Francia hanno potuto essere in **mano di una persona** priva di ogni capacità e desiderio di servire la società? Perchè tale era la sua organizzazione sociale. È appunto questa organizzazione che determina in ogni epoca concreta quella funzione e di conseguenza quell'importanza sociale, — che può essere destinata dalla sorte ad individui dotati di talento o privi di esso.

Ma se le funzioni degli individui sono determinate dall'organizzazione della società, come potrebbe allora la loro influenza sociale, condizionata da queste funzioni, trovarsi in contraddizione col concetto dello sviluppo della società secondo leggi determinate? Essa non solamente non si trova in contraddizione con tale concetto, ma ne costituisce una delle illustrazioni più brillanti.

Ma qui bisogna far notare il seguente: la possibilità dell'influenza sociale degli individui, condizionata dall'organizzazione della società, apre le porte alla influenza delle cosiddette *casualità* sul destino storico dei popoli. La voluttuosità di Luigi XV era una conseguenza necessaria dello stato del suo organismo, però nei riguardi del corso generale dello sviluppo della Francia, questo stato era *casuale*. Ma come abbiamo già detto, essa ciò nondimeno influì sull'ulteriore destino della Francia ed a sua volta entrò a far parte delle cause che ne hanno condizionato il destino. La morte di Mirabeau naturalmente era stata provocata da processi patologici, completamente conformi a leggi determinate. Però la necessità di questi processi non derivava affatto dal corso generale dello sviluppo della Francia, ma da alcune particolarità individuali dell'organismo del famoso oratore e da quelle condizioni fisiche in cui esso si infettò. Rispetto al corso generale dello sviluppo della Francia, queste particolarità e queste condizioni sono *casuali* — ciò nondimeno la morte di Mirabeau influì sul corso ulteriore della Rivoluzione e fu una delle ragioni che lo condizionarono.

Ancora più sorprendente è l'influenza delle ragioni casuali nel caso già citato di Federico II, che riuscì a liberarsi da una situazione oltremodo imbarazzante solo grazie all'indecisione di Buturlin. La nomina di Buturlin persino rispetto al corso generale dello sviluppo della Russia poteva essere casuale, nel senso che noi attribuiamo a questa parola e naturalmente non aveva nulla a che vedere col corso generale dello sviluppo della Prussia. Ciò nondimeno, non è infondata l'ipotesi, che l'indecisione di Buturlin abbia salvato Federico da una situazione disperata. Se al posto di Buturlin ci fosse stato Suvorov, può darsi che la storia della Prussia si sarebbe svolta altrimenti. Ne risulta quindi che la sorte degli Stati dipende talvolta da casualità che noi, potremmo chiamare *casualità di secondo grado*. «*In allem Endlichen ist ein Element des Zufälligen*» («In ogni finale c'è un elemento del casuale»), diceva Hegel. Nella scienza noi abbiamo a che fare solamente col «finale»; perciò si potrebbe dire, che in tutti i processi da essa studiati, esiste un elemento di casualità. Non esclude questo la possibilità della conoscenza scientifica dei fenomeni? No. *La casualità è qualcosa di relativo*. Essa apparisce solamente nel punto di intersezione dei processi *necessari*. L'apparizione degli europei in America fu per gli abitanti del Messico e del Perù una *casualità*, nel senso che essa non derivava dallo sviluppo sociale di questi paesi; ma non era una casualità la passione per la navigazione, che aveva pervaso gli europei di Occidente alla fine del Medio Evo; non era casuale la circostanza, che la forza degli europei aveva facilmente vinto la resistenza degli indigeni. Non furono nemmeno casuali le conseguenze della conquista del Messico e del Perù da parte degli europei. Queste conseguenze furono determinate in fin dei conti dalla risultante di due forze: la situazione economica dei paesi conquistati da un lato e la situazione economica dei conquistatori dall'altra. Orbene queste forze come pure la loro risultante possono benissimo essere oggetto di ricerche scientifiche rigorose.

Le casualità della Guerra dei Sette Anni ebbero una forte

influenza sull'ulteriore storia della Prussia. Ma la loro influenza non sarebbe stata tale se l'avessero sorpresa in un'altra fase del suo sviluppo. Le conseguenze della casualità anche qui furono determinate dalla risultante di due forze: da un lato la situazione sociale e politica della Prussia e dall'altro la situazione sociale e politica degli Stati europei, che esercitavano la loro influenza su di essa. Quindi nemmeno qui la casualità non impedisce affatto lo studio scientifico dei fenomeni.

Ora sappiamo che le personalità spesso esercitano una grande influenza sulle sorti della società, ma che questa influenza viene determinata dal suo regime interno e dalle sue relazioni con le altre società. Ma con ciò non si esaurisce il problema della funzione della personalità nella storia. Noi dobbiamo trattarlo ancora da un altro punto di vista.

Sainte-Beuve pensava che se ci fosse stato un numero sufficiente di cause piccole e oscure del genere di quelle da lui indicate, la Rivoluzione francese avrebbe potuto avere un esito *opposto* a quello che noi conosciamo. Questo è un grave errore. Per intricate che fossero le combinazioni di piccole cause psicologiche e fisiologiche, esse non avrebbero potuto in nessun caso eliminare le grandi necessità sociali, che determinarono la Rivoluzione francese, e fino a quando queste necessità non fossero state soddisfatte, in Francia non sarebbe cessato il movimento rivoluzionario. Affinchè il suo esito potesse essere opposto a quello che esso fu in realtà, si avrebbe dovuto sostituire a queste necessità altre opposte ad esse; ma naturalmente nessuna combinazione di piccole cause non sarebbe stata in condizioni di farlo.

Le cause della Rivoluzione francese consistevano nel carattere stesso dei *rapporti sociali*, mentre le piccole cause supposte da Sainte-Beuve, avrebbero potuto consistere solamente in *particolarità individuali* di singole persone. La causa ultima dei rapporti sociali è lo stato delle forze produttive. Quest'ultima dipende dalle particolarità individuali delle singole persone, solamente nella misura in cui tali persone sono capaci di

realizzare perfezionamenti tecnici, scoperte e invenzioni. Non a tali particolarità alludeva Sainte-Beuve. Ma tutte le altre particolarità possibili non assicurano a singole persone una influenza diretta sullo stato delle forze produttive e di conseguenza su quei rapporti sociali che da esse sono determinati, cioè sui *rapporti economici*. Qualunque siano le particolarità di un dato individuo, quest'ultimo non può eliminare determinati rapporti economici se essi corrispondono a un dato stato delle forze produttive. Ma le particolarità individuali di una personalità la rendono più o meno adatta a soddisfare quelle necessità sociali, che sorgono sulla base di determinati rapporti economici o ad opporsi a tale soddisfazione. La necessità sociale più urgente della Francia alla fine del secolo XVIII consisteva nella sostituzione delle istituzioni politiche invecchiate con altre più corrispondenti al suo nuovo regime economico. Gli uomini politici più eminenti e più utili di quell'epoca furono precisamente quelli, che meglio di tutti gli altri furono capaci di contribuire al soddisfacimento di questa necessità impellente. Ammettiamo che tali uomini fossero Mirabeau, Robespierre e Bonaparte. Che cosa sarebbe successo, se la morte prematura non avesse eliminato Mirabeau dalla scena politica? Il partito della monarchia costituzionale sarebbe rimasto per maggior tempo una forza considerevole e perciò la sua resistenza ai repubblicani sarebbe stata più energica. Ma niente di più. Nessun Mirabeau poteva allora impedire il trionfo dei repubblicani. La forza di Mirabeau si fondava completamente sulla simpatia e sulla fiducia del popolo nei suoi riguardi, e il popolo bramava la repubblica, giacchè la corte lo irritava con la sua difesa ostinata del vecchio regime. Non appena il popolo si fosse convinto che Mirabeau non simpatizzava colle sue tendenze repubblicane, esso avrebbe cessato di simpatizzare per Mirabeau e allora il grande oratore avrebbe perduto quasi tutta la sua influenza, ed in seguito probabilmente sarebbe caduto vittima di quello stesso movimento, che egli avrebbe invano tentato di contenere. Presso a poco lo stesso si potrebbe dire di Robespierre. Ammettia-

mo che egli rappresentasse nel suo partito una forza assolutamente insostituibile. Però, in ogni caso, egli non ne era l'unica forza. Se la caduta casuale di un mattone lo avesse ucciso, supponiamo, nel gennaio del 1793, il suo posto naturalmente sarebbe stato occupato da un altro, e anche se quest'altro gli fosse stato inferiore in tutti i sensi, gli avvenimenti ciò non ostante si sarebbero svolti nella *stessa direzione* in cui si erano avviati con Robespierre. Così, per esempio, i girondini, senza dubbio, persino in questo caso non avrebbero potuto evitare la sconfitta; ma può darsi, che il partito di Robespierre avrebbe perduto il potere un poco prima, di modo che noi ora si parlerebbe non della reazione termidoriana, ma di quella floreale, pratile o messidoriana. Certuni potranno obiettare forse, che Robespierre col suo implacabile terrorismo non ha fatto che accelerare e non ritardare la caduta del suo partito. Noi non esamineremo qui questa ipotesi, ma la ammetteremo come se fosse completamente fondata. In tal caso bisognerà supporre, che la caduta del partito di Robespierre sarebbe avvenuta non nel termidoro, ma nel fruttidoro o nel vendemmiaio o brumaio. In altre parole, essa sarebbe avvenuta forse prima o forse dopo, però in ogni caso avrebbe avuto inevitabilmente luogo, giacchè lo strato del popolo, su cui si appoggiava questo partito, non era affatto preparato per mantenere lungamente il potere. Di risultati «contrari» a quelli che si ebbero grazie alla cooperazione energica di Robespierre, in ogni caso non si poteva neppure far menzione.

Essi non avrebbero potuto aver luogo nemmeno nel caso in cui una palla avesse colpito Bonaparte, per esempio, durante la battaglia di Arcole. Ciò che egli fece nella campagna d'Italia e nelle altre, lo avrebbero fatto altri generali. Essi forse non avrebbero manifestato tale genio come lui, e non avrebbero ottenuto vittorie così brillanti. Però, la Repubblica francese ciò nondimeno sarebbe uscita vittoriosa dalle guerre che allora conduceva, giacchè i suoi soldati erano incomparabilmente migliori di tutti i soldati europei. Per ciò che si riferisce al 18 brumaio e alla sua influenza

sulla vita interna della Francia, anche in questo caso il corso generale e l'esito degli avvenimenti *in fondo* sarebbero stati probabilmente gli stessi che sotto Napoleone. La repubblica colpita a morte il 9 termidoro stava agonizzando lentamente. Il Direttorio non era capace di ristabilire l'ordine che più di tutto bramava in quel momento la borghesia dopo essersi liberata dal dominio delle caste superiori. Per ristabilire l'ordine occorreva una «buona spada», come si esprimeva Sieyès. Dapprima si pensava che la funzione di questa spada benefica la dovesse compiere il generale Joubert, ma quando esso fu ucciso presso Novi, cominciarono a farsi sentire i nomi di Moreau, Macdonald e di Bernadotte.* Di Bonaparte si cominciò a parlare più tardi, e se egli fosse stato ucciso come Joubert, nessuno si sarebbe ricordato di lui e si sarebbe fatta avanti una qualsiasi altra «spada». S'intende che un uomo elevato dagli avvenimenti al rango di dittatore, doveva da parte sua, aprirsi infaticabilmente il varco verso il potere, sgominando e gettando da parte in modo implacabile tutti coloro, che gli sbarrassero il cammino. Bonaparte possedeva un'energia ferrea e non risparmiava nessuno sforzo per raggiungere i propri obiettivi. Ma oltre a lui allora esistevano anche altri non pochi egoisti energici, pieni di talento e di ambizione. Il posto che egli riuscì ad occupare non sarebbe certamente rimasto vuoto. Supponiamo che un altro generale, avendo ottenuto questo posto, fosse stato più pacifico di Napoleone e non avesse aizzato contro di sé tutta l'Europa e che perciò fosse morto nelle Tuileries, e non sull'isola di Sant'Elena. Allora i Borboni non sarebbero affatto tornati in Francia. Per essi un tale risultato naturalmente sarebbe stato «contrario» a quello che fu in realtà. Ma nei riguardi di tutta la vita interna della Francia esso si sarebbe non molto differenziato dal risultato effettivo. Una «buona spada» dopo aver ristabilito l'ordine e assicurato il dominio della bor-

* *La vie en France sous le premier Empire par le vicomte de Broc, Paris 1895, pp. 35-36 e segg.*

ghesia, ben presto l'avrebbe fastidiata colle sue abitudini da caserma e il suo dispotismo. Sarebbe sorto un movimento liberale simile a quello che si produsse sotto la Restaurazione, la lotta avrebbe cominciato a poco a poco a inasprirsi e siccome le «buone spade» non cedono facilmente, può darsi che il virtuoso Luigi Filippo sarebbe salito al trono dei suoi teneramente amati parenti non nel 1830, ma nel 1820 o nel 1825. Dei cambiamenti simili nel corso degli avvenimenti avrebbero potuto influire in parte sull'ulteriore vita politica dell'Europa e attraverso ad essa su quella economica. Però l'esito finale del movimento rivoluzionario non sarebbe stato in nessun caso «contrario» al suo risultato effettivo. Le personalità influenti, grazie alle particolarità del loro intelletto e del loro carattere possono cambiare la *fisionomia individuale degli avvenimenti e alcune delle loro conseguenze parziali*, ma esse non possono far variare il loro *orientamento* generale, che viene determinato da altre forze.

VII

INOLTRE BISOGNA far notare anche il seguente. Quando noi discutiamo sulla funzione delle grandi personalità nella storia noi veniamo quasi sempre ad essere vittime di una certa illusione ottica, che converrà indicare ai lettori.

Presentandosi nella sua funzione di «buona spada» salvatrice dell'ordine sociale, Napoleone con ciò impedì agli altri generali di disimpegnare questa funzione, mentre può darsi che alcuni di essi l'avrebbero forse disimpegnata nello stesso modo o quasi nello stesso modo come lui. Dato che il bisogno sociale di possedere un governante militare energico era stato soddisfatto, l'organizzazione sociale precluse a tutti gli altri talenti militari il cammino verso il posto di governante militare. La sua forza si era convertita in una forza sfavorevole per la manifestazione di altri talenti del medesimo genere. Grazie a ciò avviene appunto quell'illusione ottica di cui abbiamo parlato. La forza *personale* di Napoleone ci si presenta sotto un aspetto estremamente esagerato, dato che noi le attribuiamo tutta quella forza *sociale*, che l'ha messa in auge e l'ha sostenuta. Essa ci sembra qualcosa di completamente eccezionale, dato che le altre forze, simili ad essa, non si sono trasformate da *potenziali* in *reali*. E quando ci dicono: e che cosa sarebbe successo se non fosse esistito Napoleone, allora la nostra *immaginazione* si confonde e ci sembra che senza di esso non avrebbe potuto affatto prodursi tutto quel movimento sociale, su cui si basavano la sua forza e la sua influenza.

Nella storia dello sviluppo intellettuale dell'umanità è incomparabilmente più raro che il successo di una persona impedisca il successo di un'altra. Però anche in tal caso noi non siamo liberi dalla sopraddetta illusione ottica. Quando una situazione deter-

minata della società umana pone dinanzi ai suoi esponenti spirituali certi compiti, questi ultimi attirano su di sé l'attenzione degli intelletti eminenti, fino a quando essi non riescono a risolverli. Però, una volta che ciò sia stato ottenuto, la loro attenzione si orienta verso altri oggetti. Avendo risolto un dato compito *X*, un determinato talento *A* distorna con ciò l'attenzione del talento *B* da questo compito già risolto e la orienta verso un altro problema *Y*. E quando ci domandano che cosa sarebbe avvenuto se *A* fosse morto senza riuscire a risolvere il problema *X*, noi ci immaginiamo che il filo dello sviluppo intellettuale della società si sarebbe rotto. Noi ci dimentichiamo che, nel caso in cui morisse *A*, della soluzione di questo problema potrebbero incaricarsi *B* oppure *C* o *D* e che in tal modo il filo dello sviluppo intellettuale rimarrebbe intatto, malgrado la morte prematura di *A*.

Affinchè una persona dotata di un certo talento, possa acquistare grazie ad esso una grande influenza sul corso degli avvenimenti, occorre che vengano osservate due condizioni. Anzitutto il suo talento deve renderlo più degli altri rispondente alle necessità sociali di un'epoca determinata: se Napoleone, invece del suo genio militare avesse posseduto le doti musicali di Beethoven, certamente egli non sarebbe diventato imperatore; in secondo luogo il regime sociale esistente non deve ostacolare il cammino alla personalità, dotata di una data particolarità necessaria ed utile precisamente in quel dato momento. Lo stesso *Napoleone* sarebbe morto come un generale poco conosciuto o col nome di colonnello *Buonaparte*, se il vecchio regime fosse esistito in Francia 75 anni di più. * Nel 1789 Davout, Desaix, Marmont e Macdonald erano *sottotenenti*; Bernadotte, *sergente maggiore*; Hoche, Marceau,

* Può darsi che allora Napoleone sarebbe partito per la Russia dove aveva intenzione di recarsi pochi anni prima della Rivoluzione. Là egli probabilmente si sarebbe distinto nei combattimenti contro i turchi o i montanari del Caucaso, ma nessuno avrebbe allora pensato che questo povero ma capace ufficiale, in circostanze favorevoli, avrebbe potuto diventare padrone del mondo.

Lefebvre, Pichegru, Ney, Masséna, Murat, Soult, *sottufficiali*; Augereau, *maestro di scherma*, Lannes, *tintore*; Gouvion-Saint-Cyr, *attore*, Jourdan, *merciaio ambulante*, Bessières *parrucchiere*; Brune, *tipografo*, Joubert e Junot erano *studenti della Facoltà di legge*; Kléber *era architetto*; Mortier prima della Rivoluzione non aveva mai servito nell'esercito.*

Se il vecchio regime avesse continuato ad esistere fino ai nostri giorni, a nessuno di noi non sarebbe venuto ora in testa, che alla fine del secolo scorso in Francia alcuni attori, tipografi, parrucchieri, tintori, avvocati, merciai ambulanti e maestri di scherma erano dei geni militari *in potenza*.**

Stendhal fa osservare, che una persona nata nello stesso anno che Tiziano, cioè nel 1477, avrebbe potuto vivere quarant'anni con Raffaello e Leonardo da Vinci, di cui il primo morì nel 1520 e il secondo nel 1519, che egli avrebbe potuto passare lunghi anni insieme con Correggio, morto nel 1534 e con Michelangelo, vissuto fino al 1563; che egli avrebbe avuto non più di 34 anni, quando morì il Giorgione, che egli avrebbe potuto far la conoscenza di Tintoretto, di Bassano, del Veronese, di Giulio Romano e di Andrea del Sarto; che insomma egli sarebbe stato il contemporaneo di tutti i pittori famosi, ad eccezione di coloro che appartenevano alla scuola bolognese, che apparì un secolo dopo.*** Nello stesso modo si potrebbe dire, che un uomo nato nello stesso anno che Wouwerman, avrebbe potuto conoscere personalmente quasi tutti i grandi pittori olandesi.**** E che un coetaneo di

* Vedi: *Histoire de France, par V. Duruy, Paris 1893, t. II, pp. 524-525.*

** Sotto Luigi XV solamente un rappresentante del Terzo Stato, Chevert poté arrivare fino al grado di tenente generale. Sotto Luigi XVI la carriera militare per la gente di questo stato era ancora più ostacolata. Vedi: *Rambeaud, Histoire de la civilisation française, sixième édition, t. II, p. 226.*

*** *Histoire de la Peinture en Italie, Paris 1892, pp. 24-25.*

**** Nel 1608 nacquero Terborch, Brouwer e Rembrandt; nel 1610 Adriaen van Ostade, Both e Ferdinand Bol; nel 1613 van der Helst e Gerard Dou; nel 1615 Metsu; nel 1620 Wouwerman; nel 1621 Weenix.

Shakespeare avrebbe vissuto contemporaneamente a tutta una pleiade di eminenti drammaturghi.*

Già da tempo si era notato, che i talenti appariscono sempre ovunque e allorchè esistono condizioni sociali favorevoli al loro sviluppo. Ciò vuol dire che ogni talento, che *si sia manifestato*, cioè ogni talento, che sia diventato una *forza sociale*, è il *frutto di rapporti sociali*. Ma se ciò è così si capisce perchè gli uomini di talento possano, come noi abbiamo detto, cambiare solamente la fisionomia individuale e non l'orientamento generale degli avvenimenti. *Essi stessi esistono solamente grazie a questo orientamento; senza di esso costoro non avrebbero mai varcato la soglia che divide la possibilità dalla realtà.*

S'intende che i vari talenti non sono uguali. «Quando una nuova civiltà dà vita a un nuovo genere di arte, — dice giustamente Taine, — vi sono dieci uomini di talento che esprimono a metà l'idea pubblica attorno ad uno o due uomini di genio, che l'esprimono interamente».*** Se certe cause meccaniche o fisiologiche, non collegate col corso generale dello sviluppo sociale, politico e spirituale dell'Italia avessero provocato la morte di Raffaello, Michelangelo e Leonardo da Vinci, quando essi erano ancora bambini, l'arte italiana sarebbe meno perfetta, però la tendenza generale del suo sviluppo nell'epoca del Rinascimento sarebbe rimasta la medesima. Raffaello, Leonardo da Vinci e Michelangelo non hanno creato questa tendenza: essi non fecero che esprimerla nel modo migliore. È vero che attorno ad un uomo geniale sorge di solito tutta una scuola, e per giunta questi disce-

Everdingen e Pynacker; nel 1624 Berghem; nel 1629 Paul Potter; nel 1626 Jan Steen; nel 1630 Ruisdael; nel 1637 van der Heyde; nel 1638 Hobbema; nel 1639 Adriaen van de Velde.

* «Shakespeare, Beaumont, Fletcher, Jonson, Webster, Massinger, Ford, Middleton, Haywood che apparvero insieme oppure uno dopo l'altro, rappresentano una generazione nuova e favorita, che si sviluppò rigogliosamente sul terreno fertilizzato dagli sforzi della generazione precedente». *Taine, Histoire de la littérature anglaise, Paris 1863, t. I, p. 468.*

** *Taine, Histoire de la littérature anglaise, Paris 1863, t. II, p. 4.*

poli cercano di assimilare fino nei più minimi dettagli i suoi procedimenti; e perciò la lacuna che sarebbe rimasta nell'arte italiana dell'epoca del Rinascimento in seguito alla morte prematura di Raffaello, Michelangelo e Leonardo da Vinci, avrebbe esercitato una grande influenza su molte particolarità secondarie della sua storia ulteriore. Ma anche questa storia non si sarebbe cambiata nella sua essenza, a meno che non si fosse prodotto per cause di carattere generale qualche cambiamento sostanziale nel corso generale dello sviluppo intellettuale dell'Italia.

È noto però che le differenze quantitative si trasformano infine in qualitative. Ciò è vero ovunque e quindi anche nella storia. Una data corrente nell'arte può non lasciare niente di notevole, se una sfavorevole coincidenza di circostanze farà scomparire uno dopo l'altro vari uomini geniali che avrebbero potuto esprimerla. Però la morte prematura di tali uomini impedirà la manifestazione artistica di questa data corrente solamente nel caso in cui essa non sia sufficientemente profonda per far sorgere nuovi talenti. Ma dato che la profondità di qualsiasi corrente sia nella letteratura, come nell'arte è determinata dall'importanza che essa ha per quella classe o quello strato sociale, di cui essa esprime i gusti e dalla funzione sociale di questa classe, o di questo strato, così anche qui tutto dipende, in ultima analisi dal corso dello sviluppo sociale e dal rapporto delle forze sociali.

VIII

DUNQUE le particolarità personali degli uomini dirigenti determinano la fisionomia individuale degli avvenimenti storici e l'elemento casuale nel senso indicato da noi, sempre esercita una certa influenza sul corso di questi avvenimenti, il cui orientamento viene determinato, in ultima analisi, dalle cosiddette cause generali, vale a dire dallo sviluppo delle forze produttive e dai rapporti che esso determina fra le persone occupate nel processo economico e sociale della produzione. I fenomeni casuali e le particolarità individuali di personalità famose sono incomparabilmente più facili a percepire che le profondamente radicate cause generali. Il secolo XVIII non stava molto a meditare su queste cause generali, spiegando la storia con gli atti consapevoli e le «passioni» dei personaggi storici. I filosofi di quel secolo affermavano, che la storia potrebbe marciare per vie completamente differenti, sotto l'influenza delle cause le più insignificanti — per esempio in seguito al fatto che nella testa di qualche governante avesse cominciato a fare il discolo un qualsiasi «atomo» (considerazione espressa più di una volta nel *Système de la nature*¹⁷).

I difensori del nuovo orientamento della scienza storica si misero a dimostrare, che la storia non avrebbe potuto seguire un corso differente da quello che veramente seguiva, non ostante tutti gli «atomi». Cercando di far risaltare nel modo migliore l'azione delle cause generali, essi lasciavano da parte l'importanza delle particolarità individuali dei personaggi storici. Secondo loro quindi gli avvenimenti storici non si sarebbero cambiati affatto in seguito alla sostituzione di una personalità con un'altra più o meno

capace.* Però, se ammettiamo una simile ipotesi, noi dobbiamo inevitabilmente dedurne che *l'elemento individuale non ha nella storia assolutamente nessuna importanza*, e che in essa tutto si riduce all'azione di cause generali e di leggi generali del movimento storico. Questo era un estremismo che non lasciava posto a quella parte di verità, che esisteva nel punto di vista contrario. Ma appunto perciò questo punto di vista contrario continuava a conservare un certo diritto all'esistenza. La collisione di questi due punti di vista assunse l'aspetto di un'antinomia, di cui la prima proposizione era costituita dalle leggi generali e l'altra dall'attività degli individui. Dal punto di vista della seconda proposizione dell'antinomia, la storia appariva come una semplice concatenazione di casualità; dal punto di vista della sua prima proposizione sembrava che persino i tratti individuali degli avvenimenti storici fossero determinati dall'azione di cause generali. Ma se i tratti individuali degli avvenimenti vengono determinati dall'influenza delle cause generali e non dipendono dalle proprietà individuali dei personaggi storici, ne risulta che questi tratti *vengono determinati da ragioni generali* e non possono essere mutati per quanto cambino questi personaggi. In tal modo la teoria viene ad assumere un carattere *fatalistico*.

Ciò non sfuggì all'attenzione dei suoi avversari. Sainte-Beuve confrontava le concezioni storiche di Mignet con quelle di Bossuet¹⁸. Bossuet pensava che la forza che genera gli avvenimenti storici venga dall'alto, che gli avvenimenti siano l'espressione della volontà divina. Mignet ricercava questa forza nelle passioni umane, che si manifestano negli avvenimenti storici con tutto il rigore e l'inesorabilità delle forze della natura. Ma ambedue interpretavano la storia, come una catena di fenomeni tali che in

* Ciò avveniva quando essi si mettevano a ragionare sulla conformità degli avvenimenti storici a leggi determinate. Ma quando alcuni di essi non facevano altro che descrivere questi fenomeni, spesso succedeva che attribuivano all'elemento personale un'importanza perfino esagerata. Ma ci interessano ora non i loro racconti, bensì i loro ragionamenti.

nessun caso non avrebbero potuto essere diversi; ambedue erano dei fatalisti; in questo senso il filosofo si avvicinava al sacerdote (*le philosophe se rapproche du prêtre*).

Questo rimprovero rimaneva fondato fino a quando la dottrina della conformità dei fenomeni sociali a leggi determinate riduceva a zero l'influenza sugli avvenimenti delle particolarità individuali dei personaggi storici illustri. Questo rimprovero avrebbe dovuto produrre un'impressione tanto più forte in quanto che gli storici della nuova scuola, alla pari degli storici e dei filosofi del secolo XVIII consideravano la *natura umana* come la fonte suprema da cui derivavano e a cui si sottomettevano tutte le *cause generali* del movimento storico. Siccome la Rivoluzione francese aveva dimostrato che gli avvenimenti storici vengono determinati non solo dalle azioni *consapevoli* degli uomini, Mignet, Guizot ed altri studiosi della stessa tendenza, misero al primo piano l'azione delle *passioni*, che spesso ripudiano ogni *controllo della consapevolezza*. Però, se le passioni sono la causa determinante e la più generale degli avvenimenti storici, perchè non avrebbe ragione Sainte-Beuve quando afferma, che la Rivoluzione francese avrebbe potuto avere un risultato opposto a quello che ci è noto, se si fossero trovati degli uomini capaci di inculcare al popolo francese passioni opposte a quelle da cui era pervaso? Mignet avrebbe risposto: perchè altre passioni non potevano dominare allora i francesi, date le proprietà stesse della natura umana. In certo senso ciò sarebbe stato vero. Ma questa verità avrebbe avuto una spiccata sfumatura fatalista, dato che essa sarebbe identica alla tesi, secondo cui la storia dell'umanità in tutti i suoi dettagli è determinata anticipatamente dalle proprietà *generali* della natura umana. Il fatalismo sarebbe in questo caso il risultato della sparizione dell'*individuale in seno al generale*. Del resto esso è sempre il risultato di tale sparizione. Si afferma che «se tutti i fenomeni sociali hanno il carattere della necessità, la nostra attività non può avere nessuna importanza». Questa è una formulazione erronea di un'idea giusta. Si deve dire: se tutto

si realizza mediante il *generale*, in tal caso il *singolare*, compresi anche i miei sforzi, non ha nessuna importanza. Una *tale* conclusione è giusta, ma è usata erroneamente. Essa non ha nessun senso, applicata alla concezione materialistica moderna della storia, in cui vi è posto anche per il *singolare*. Ma essa era fondata quando veniva applicata alle concezioni degli storici francesi dell'epoca della Restaurazione.

Attualmente non si può più considerare la natura umana come la causa determinante e più generale del movimento storico: se essa è costante, allora non può spiegare il corso estremamente variabile della storia, ma se essa cambia, è evidente che i suoi stessi cambiamenti vengono determinati dal movimento storico. Attualmente la causa determinante e più generale del movimento storico dell'umanità consiste, come bisogna riconoscere, nello sviluppo delle forze produttive, da cui vengono determinati i cambiamenti successivi nei rapporti sociali degli uomini. Accanto a questa causa *generale* agiscono cause *particolari*, cioè, *quell'ambiente storico* in cui avviene lo sviluppo delle forze produttive di un popolo determinato e che a sua volta, in ultima analisi, è stato creato dallo sviluppo di queste stesse forze da altri popoli, cioè da questa stessa causa generale.

Infine l'influenza delle cause *particolari* è completata dall'azione delle cause *singolari*, cioè dalle particolarità personali degli uomini politici e da altre «casualità», grazie alle quali gli avvenimenti assumono in ultimo la loro *fisionomia individuale*. Le cause *singolari* non possono produrre cambiamenti radicali nell'azione delle cause *generali* e *particolari*, che per giunta determinano l'orientamento e i limiti dell'influenza delle cause *singolari*. Però ciò non ostante, non vi è dubbio che la storia avrebbe assunto un'altra fisionomia, se le ragioni *singolari* che esercitarono la loro influenza su di essa, fossero sostituite da altre cause del genere.

Monod e Lamprecht si mantengono tuttora sul punto di vista della natura umana. Lamprecht più di una volta dichiarò cate-

goricamente che, secondo la sua opinione, la psicologia sociale costituisce la causa radicale dei fenomeni storici. Questo è un grave errore in virtù del quale il desiderio, in sè molto lodevole, di tener conto di «tutto il complesso della vita sociale», non può che condurre a un eclettismo vuoto, quantunque gonfiato o — fra i più conseguenti — a dei ragionamenti *à la* Kabliz sull'importanza relativa dell'intelletto e del sentimento.

Ma torniamo al nostro tema. Il grande uomo è grande non perchè le sue particolarità personali attribuiscano una fisionomia individuale ai grandi avvenimenti storici, ma perchè è dotato di particolarità, che lo fanno l'individuo più capace di servire alle grandi necessità sociali della sua epoca, sorte sotto l'influenza di cause generali e particolari. Carlyle¹⁹, nella sua nota opera sugli eroi, chiama i grandi uomini degli *iniziatori* (*Beginners*). È un nome molto a proposito. Un grande uomo è appunto un iniziatore, giacchè egli vede *più lontano* degli altri e desidera *più fortemente* degli altri. Egli risolve i problemi scientifici sollevati dal corso anteriore dello sviluppo intellettuale della società, egli indica le nuove necessità sociali create dallo sviluppo anteriore dei rapporti sociali; egli si assume l'iniziativa di soddisfare queste necessità. Egli è un eroe. Un eroe non nel senso di poter arrestare o cambiare il corso naturale delle cose, ma nel senso che la sua attività è un'espressione cosciente e libera di questo corso necessario ed incosciente. In ciò consiste tutta la sua importanza e tutta la sua forza. Però questa importanza è colossale e questa forza tremenda.

Bismarck diceva che noi non possiamo fare la storia ma dobbiamo aspettare finchè essa venga fatta. Ma chi è che fa la storia? La fa l'uomo sociale che è il suo *unico «fattore»*. L'uomo sociale crea esso stesso i suoi rapporti, cioè i rapporti sociali. Ma se egli crea in un momento dato appunto tali e non altri rapporti, ciò non succede naturalmente senza ragione. Ciò è determinato dallo stato delle forze produttive. Nessun grande uomo non può imporre alla società tali rapporti, che *già* non corrispondono allo stato di queste

forze o che *ancora* non corrispondono ad esso. In questo senso egli non può veramente far la storia, e in tal caso sarebbe inutile che egli si mettesse a spostare la lancetta del suo orologio: egli non avrebbe accelerato con ciò il corso del tempo nè lo avrebbe fatto andare indietro. In ciò Lamprecht ha completamente ragione: persino quando si trovava all'apogeo della sua potenza, Bismarck non avrebbe potuto far tornare la Germania all'economia naturale.

Nei rapporti sociali esiste la propria logica: fino a quando gli uomini si troveranno in determinati mutui rapporti, essi ineluttabilmente sentiranno, penseranno ed agiranno appunto così e non altrimenti. Contro tale logica sarebbe inutile, che si mettesse a lottare anche l'uomo politico: il corso naturale delle cose (cioè questa stessa logica dei rapporti sociali) ridurrebbe a niente tutti i suoi sforzi. Ma se io so in che senso cambiano i rapporti sociali in virtù di determinati cambiamenti nel processo sociale e economico della produzione, io so pure in che senso si muterà anche la psicologia sociale; di conseguenza io ho la possibilità di influire su di essa. Influire sulla psicologia sociale vuol dire influire sugli avvenimenti storici. Quindi in un certo senso io *posso* ciò non ostante *fare la storia* e non mi occorre aspettare fino a quando essa «sarà fatta».

Monod suppone che gli avvenimenti e le personalità veramente importanti nella storia sono importanti solamente come segni e simboli dello sviluppo delle istituzioni e delle condizioni economiche. Questa è un'idea giusta, sebbene sia espressa in modo molto inesatto, ma appunto perchè è un'idea giusta, non è giustificabile contrapporre l'attività dei grandi uomini al «movimento lento» di queste condizioni o istituzioni. La modificazione più o meno lenta «delle condizioni economiche» pone periodicamente la società di fronte alla necessità di trasformare più o meno rapidamente le proprie istituzioni. Una tale trasformazione non si produce mai «spontaneamente» — essa esige sempre l'intervento degli uomini di fronte a cui sorgono in tal modo grandi compiti sociali. Grandi uomini si chiamano appunto coloro, che più degli altri

contribuiscono alla soluzione di questi compiti. Ma *risolvere un compito* non significa essere solamente «simbolo» o «segno» del fatto che esso sia stato risolto.

Ci sembra che Monod abbia fatto questa contrapposizione soprattutto, perchè gli piacque la simpatica paroletta «*lenti*». Questa paroletta piace a molti evoluzionisti moderni. *Psicologicamente* questa predilezione è comprensibile: essa sorge *necessariamente* nell'ambiente ben intenzionato della moderazione e della puntualità. Ma *logicamente* essa non resiste alla critica, come lo ha dimostrato già Hegel.

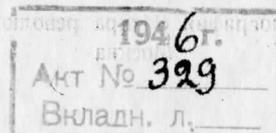
E non solo per gli «iniziatori», non solo per i «grandi» uomini si apre un vasto campo d'azione. Esso è aperto per tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per amare i loro prossimi. Il concetto di *grande* è relativo. In senso morale è grande chiunque, come dice l'espressione evangelica, «sacrifica la propria vita per il prossimo».

NOTE

- ¹ *Kabliz*, (1848-1893) — scrittore russo, populista.
- ² *Plekhanov* si riferisce a *N. K. Mikhailovski* (1842-1904) — ideologo del populismo liberale russo, che subito dopo la pubblicazione del suddetto articolo di *Kabliz*, vi rispose nelle sue «Note letterarie del 1878».
- ³ *Lanson, Gustavo* (1857-1934) — storico letterario francese.
- ⁴ *Stammier, Rodolfo* (nacque nel 1856) — filosofo tedesco neokantiano; negava l'esistenza di leggi determinate nel processo storico.
- ⁵ *Belinski, V. G.* (1811-1848) — eminente critico e pubblicista russo.
- ⁶ *Simmel, Giorgio* (1858-1918) — filosofo tedesco e sociologo di tendenza idealista, discepolo di Kant.
- ⁷ Soggettivisti populistici russi (*P. Lavrov, N. Mikhailovski, N. Kareiev* ed altri).
- ⁸ «Discepoli russi» — denominazione convenzionale con cui si alludeva nella stampa legale ai socialdemocratici russi, seguaci di Marx, allo scopo d'ingannare la censura.
- ⁹ *Akakii Akakievic* — piccolo funzionario, protagonista della novella di Gogol «Il cappotto».
- ¹⁰ *Lamprecht, Carlo* (1856-1915) — storico borghese tedesco, autore di una voluminosa storia della Germania.
- ¹¹ *Guizot, Mignet, Thierry* — storici borghesi dell'epoca della Restaurazione in Francia (1814-1830).
- ¹² *Vico* — filosofo e storico italiano della prima metà del secolo XVIII; *Montesquieu*, sociologo francese dello stesso periodo; *Herder*, filosofo e storico tedesco della seconda metà del secolo XVIII. Nelle loro opere si sono sforzati di stabilire che il processo storico è soggetto a delle leggi e di rappresentare il corso degli avvenimenti storici come indipendente dalla volontà e dalle intenzioni dei re, — degli uomini di Stato e dei governanti. *Vico* intravedeva queste leggi nella successione del «corso uniforme» e dei «ricorsi» nella vita delle nazioni attraverso l'eterno ciclo della storia, che secondo lui sarebbe predestinato dalla volontà divina. *Montesquieu* e *Herder* cercavano di spiegare queste leggi del processo storico con l'influenza delle condizioni naturali e soprattutto del clima e dell'ambiente geografico sulla società.

NOTE

- ¹³ *Mably*, Gabriele (1709-1785) — abate, utopista comunista francese, intravedeva la ragione fondamentale dei cambiamenti storici nell'attività dei sovrani e degli uomini eminenti.
- ¹⁴ *Sainte-Beuve*, Augustin (1804-1869) — poeta e critico letterario francese. Considerava l'attività dell'individuo come indipendente dalle condizioni sociali.
- ¹⁵ *Buturlin, A. V.* (1694-1767) — conte, feldmaresciallo, comandava l'esercito russo durante la Guerra dei Sette Anni (1756-1763).
- ¹⁶ *Sworov, A. V.* (1730-1800) — eminente condottiero russo.
- ¹⁷ «*Système de la nature*» — opera principale di Holbach, eminente filosofo materialista francese (1793-1789).
- ¹⁸ *Bossuet*, (1627-1704) — vescovo, filosofo e scrittore francese.
- ¹⁹ *Carlyle, Tommaso* (1795-1881) — scrittore e storico borghese inglese.



А 02626

Подписано к печати 19/III 1946 г.
Формат $84 \times 108^{1/32}$. Объем $3^{1/2}$ п. л.
Заказ 1558. Тираж 5100

Гипография «Искра революции»,
Москва

П.9371

5603

3472

Г. В. ПЛЕХАНОВ

К вопросу о роли личности в истории

На итальянском языке

Цена 1 р. 25 к.